

Non diremo «l'avevamo detto» - Loris Campetti

Non c'è niente di peggio che dire «io l'avevo detto», perché a babbo morto non è gratificante né consolatorio. Una cosa però, questo giornale può dirla: più che Marchionne, fa impressione lo scandalo che oggi esibisce la folta schiera di adulatori del presunto uomo della provvidenza, quelli che «con Marchionne senza se e senza ma», quelli delle partite a poker notturne, quelli che «Pomigliano è un caso irripetibile, quelli che «non si può avere tutto» e per non essere cacciati dalla fabbrica bisogna chinare la testa e accettare le nuove regole perché così si salva la Fiat, il lavoro, l'Italia. Risultato: si è perso tutto, la Fiat e il lavoro, mentre ci resta un'Italia il cui governo mica può decidere in che giorno e a che ora chi guida una multinazionale dovrà presentarsi dal governo per spiegare cosa intenda fare oggi e domani. E' vero, la Fiat che scappa dal nostro paese è la stessa che per 113 anni ha munto e persino saccheggiato le casse dello stato, ma come dice il presidente professore un imprenditore ha il diritto di scegliere di investire dove più gli conviene. Marchionne scappa da un paese piegato, guidato da una banda politica arcobaleno che ha assistito ai preparativi della fuga con il cappello in mano, spellandosi le mani ad applaudire le prodezze di un avventuriero. Non scappa di notte come i ladruncoli Marchionne, come i padroncini che in una notte senza luna svuotano la fabbrica per trasferire i macchinari in Romania. Marchionne se ne va camminando su una passerella di velluto stesagli davanti ai piedi da un'intera genia di politici, amministratori, sindacalisti complici. I suoi colleghi manager e l'intero padronato - le eccezioni si contano sulle dita di una mano - non si sono limitati ad applaudire le sue gesta, hanno addirittura copiato le sue ricette. Un paio di governi hanno assunto la filosofia del «Marchionne del Grillo» trasformandola in leggi, demolendo la civiltà del lavoro. Via il contratto nazionale, via la Costituzione e lo Statuto dei lavoratori. Via la democrazia dai posti di lavoro, è il padrone a scegliere i sindacati a cui dettar legge con i ministri che precisano: il posto di lavoro mica è di proprietà del lavoratore. Non è Marchionne che ha spaccato i sindacati, sono i sindacati, gran parte di essi, che si sono messi al servizio del padrone, a lui hanno deciso di render conto. Siccome non si può salvare capra e cavoli, hanno consegnato sia la capra che i cavoli, pazienza se i proprietari dell'una e degli altri erano i lavoratori. Possibile che solo il manifesto tra i giornali, o solo la Fiom tra i sindacati, si fossero accorti che Marchionne stava fregando tutti, distruggendo il sistema di regole, disinvestendo e trasferendo risorse, know-how, saperi, ricerca, modelli da Torino a Detroit? Fanno pena i Della Valle che oggi attaccano il deus ex machina della Fiat, sono gli stessi che hanno sempre sognato di fare come lui, e infatti il reuccio del made in Italy marchigiano ha più cause lui per antisindacalità che lo stesso Marchionne. Romiti si toglie i sampietrini dalla scarpe, ha le sue ragioni più o meno nobili. La differenza con Marchionne è che lui i sindacati e i lavoratori li faceva a pezzi sul campo di battaglia, in una guerra in cui gli avversari si rispettavano, Marchionne invece preferisce cambiare le regole del gioco e comprarsi i generali nemici, evidentemente sul mercato. Il Romiti leninista - per usare un'espressione felice di Marco Revelli - veniva chiamato «Sgiafela leun» (schiaffeggia leoni), Marchionne preferisce sgozzare le pecore. Non diremo «noi l'avevamo detto»; diremo solo «onore» a quei lavoratori che non hanno offerto il collo al boia.

«Una fabbrica contro l'altra» - Francesco Paternò

Gianni Rinaldini è stato segretario della Fiom tra il 2002 e il giugno 2010. In Fiat ha visto l'arrivo di Sergio Marchionne nel giugno del 2004, il divorzio dell'azienda dalla Gm nel febbraio del 2005, la presentazione del piano Fabbrica Italia dell'aprile 2010. Il «prima e il dopo Cristo» del Lingotto, per dirla con le parole dell'amministratore delegato del gruppo. Che ha incontrato più volte, fino alla rottura del 2008. **Come suonano i complimenti di Cesare Romiti alla Fiom, unico sindacato ad aver capito che il piano Fabbrica Italia di Marchionne non stava in piedi?** Sono un po' beffardi. Viene da domandarsi: ma dove siamo finiti? Anche uno come Romiti dice «il sindacato faccia il suo mestiere». **Avrà voluto dire che altri non l'hanno fatto.** C'è molta ipocrisia, non si può scoprire oggi una cosa che era chiara fin dall'inizio. A questo punto, il problema deve essere come tenere insieme la politica industriale con i diritti e la democrazia. Non mi interessa l'autocritica, ma non dimentico i giorni di Pomigliano, l'isolamento non dico della Fiom ma dei lavoratori della Fiat, costretti a votare condizioni di umiliazione della propria dignità. A Marchionne avevano garantito - tutti - che a Pomigliano e a Mirafiori il referendum sul suo contratto avrebbe preso oltre l'80 per cento. E che a quel punto sarebbe scattata una pressione sulla Fiom fortissima, per imporci una «firma tecnica». Non dimentico che anche la Cgil Napoli e la Cgil Campania invitavano a votare sì. Ricostruire una posizione unitaria a livello confederale significa soltanto ripartire dalla democrazia negli stabilimenti Fiat. Se si parlasse d'altro, significherebbe accettare quello che è successo. Non si può continuare come niente fosse. **Con Marchionne, la Fiom rompe alla fine del 2008. Eppure voi avevate un rapporto molto diretto.** Un rapporto normale. Ci incontrammo la prima volta subito, nel giugno del 2004, per dirci che il problema della Fiat sull'orlo del fallimento non stava nella chiusura di uno stabilimento. Per tre anni, la sua priorità fu la finanza e non la produzione. Nel 2008 saltano i nostri rapporti perché la Fiat si oppone fino alla fine al contratto nazionale. Sarà l'ultimo per i metalmeccanici, promise Marchionne. Voleva già allora la totale libertà sulla gestione degli orari di lavoro in fabbrica. **Che succede dopo la cancellazione di Fabbrica Italia?** Il rischio è che Marchionne metterà in concorrenza gli stabilimenti italiani. Ha sempre parlato di uno o due fabbriche da chiudere, senza aggiungere altro. Come dire: salverò il miglior offerente. Marchionne non ha mai voluto discutere con nessuno il piano industriale Fabbrica Italia, e infatti non ha mai preso impegni con nessuno. Di quel piano, si capiva subito soltanto una cosa: serviva per andare all'assalto dei diritti sindacali. Se mi date tutto, vi darò questo. Ma così non è stato. Marchionne ha rimandato i nuovi modelli a quando ci sarebbe stata la ripresa dei mercati europei. Fissata prima al 2012, poi al 2013 e poi al 2014. Uno scenario completamente fallimentare. **Cosa potrebbe fare adesso il governo?** Non possono permettere la dismissione dell'industria dell'auto del paese. E ormai è chiaro a tutti che alla Fiat il problema non sono i lavoratori. Esattamente il contrario di come il governo Monti ha impostato le relazioni con Marchionne. Nessuno stabilimento italiano della Fiat gira a regime, ma alla Fiat è stato dato tutto compreso una legge, quell'articolo 8 scritto praticamente sotto dettatura. L'idea che ha Marchionne delle relazioni sindacali è quella degli

Stati Uniti, anche rispetto a quel che pensa oggi la Confindustria. Ma non è un pazzo isolato in questo, al di là delle dichiarazioni di imprenditori come Della Valle. Teniamone conto.

Fornero-Marchionne, piange il telefono – Francesco Piccioni

Ci si chiede: ma cosa ci sta a fare un governo se l'unica cosa che può fare è attendere la disponibilità di tempo dell'amministratore delegato di «una grande azienda multinazionale»? La reazione del ministro Elsa Fornero alla cancellazione del piano «Fabbrica Italia», annunciata da Marchionne nei giorni scorsi, è sembrata a dir poco flebile. La «lady di ferro» che ha distrutto il sistema pensionistico italiano, sbianchettato l'art. 18 nei punti essenziali, confermato la precarietà contrattuale per tutti - giovani e anziani, «per equità» - è apparsa molto arrendevole con la Fiat (del resto, ci si poteva attendere un atteggiamento «aggressivo» da parte dell'ex vice-presidente del Consiglio di Sorveglianza di Intesa Sanpaolo, banca «di famiglia» per il Lingotto?). Ma al di là delle lunghe frequentazioni tra torinesi di rango, quel che è in gioco ora è il pilastro portante del sistema industriale italiano: l'automobile. Non bisogna essere comunisti per dirlo. Federauto, l'associazione dei concessionari ufficiali, ricorda che sta facendo la stessa domanda («che intenzioni ha la Fiat per l'Italia?») fin dal momento dell'insediamento del governo Monti. Risposte zero per un settore che fattura «l'11,4% del Pil, partecipa alle entrate fiscali nazionali per il 16,6 e occupa - con l'indotto - un milione e 200.000 persone». Altri dettagli? L'occupazione italiana è profondamente squilibrata tra parte produttiva e parte commerciale. «Solo il 15%» lavora nell'industria propriamente detta, mentre «il 40% lavora nella componentistica e il 45% nella distribuzione e l'assistenza». Il crollo del pilastro centrale, inevitabilmente, trascinerrebbe con sé tutto il resto; anche perché «l'attuale governo è il papà dei disincentivi per l'auto», tra aumenti «Iva, Ipt, accise, pedaggi, bolli, Rc auto». Il che sarebbe comprensibile se tanta acredine verso le quattro ruote fosse motivata da ragioni ambientali, con destinazione del ricavato a politiche positive (anche sul piano occupazionale). L'ex premier ed ex-presidente dell'Iri, Romano Prodi spiega con foga che «è insostenibile perdere il settore dell'automobile, perché sbilancia l'economia del paese». Anche il presidente di Confindustria trova inconcepibile che «un grande paese industriale come l'Italia» non abbia «un'industria automobilistica forte». Ma non si può certo dare la colpa al destino cinico e baro. La crisi c'è per tutti, le vendite calano quasi ovunque, ma per Fiat molto più della media. «La Fiat ha un problema di prodotto - ricorda anche Sergio Cofferati, ex segretario generale della Cgil - non ci sono nuovi modelli e quelli che vengono immessi sul mercato sono valutati troppo costosi». Che si fa quando un privato «multinazionale» decide che non ha più interesse a produrre in un paese? La domanda vale per Alcoa e cento altre situazioni oggi sul tavolo del ministro del lavoro (persino Ibm, che pure non è in crisi). Ma la risposta del governo è che non spetta allo Stato occuparsi di «crescita». Né direttamente (lo impedirebbe anche l'Europa), ma neppure indirettamente. «Il governo non può imporre le sue scelte a un'impresa privata», ripeteva ancora ieri Elsa Fornero. «Marchionne mi ha risposto che era in partenza e che mi avrebbe fatto sapere al suo ritorno, ma finora il mio telefono non ha squillato». facile, ma obbligata, la conclusione di Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione: «Pensavamo di avere un governo, non un centralino strapagato». Ironia a parte, resta la domanda: cosa fa un paese che rischia il tracollo produttivo? Accetta passivamente la fuga degli imprenditori più forti? Resterebbero solo i piccolissimi e quelli che proprio non possono andare altrove (turismo, distribuzione, ristorazione, ecc). Fornero finge di non capire quando, come ieri, rilascia battute suicide: «Per fortuna, l'epoca dello stato padrone è finita da un pezzo». E solleva un serio problema di autorevolezza quando - in una chiacchierata con un giornalista filogovernativo - fa intuire di aver evitato di lanciare «ultimatum» alla Fiat perché - se il governo fa la voce grossa e Marchionne fa spallucce - il risultato (mediatico) sarebbe anche più disastroso. «È un atto di rinuncia alla sua funzione» - l'accusa Antonio Di Pietro, pur senza avanzare soluzioni di merito. L'ipotesi di trovarsi da qui a un anno senza più «veri» stabilimenti del Lingotto (camion e macchine industriali a parte, forse) è più di un rischio. Ieri Moody's, la solita agenzia di rating che indica le prede alla speculazione, ha emanato un report secondo cui «Fiat, come Renault e Peugeot» presenta «margini di redditività sotto pressione a causa della sovrapproduzione». Il consiglio è classico: «Se ridurranno produzione e costi ai livelli della domanda, portando il tasso di utilizzo degli impianti al 90%», Moody's darà un bel voto. Meno prodotto, con meno gente, ma strizzata fino all'osso. È questa la politica industriale di Monti & co? Parrebbe proprio di sì.

Grazie all'Ilva a Taranto si muore di più – Gianmario Leone

È una giornata fitta di appuntamenti quella odierna per Taranto e l'Ilva. Il ministero della Salute terrà a Roma il convegno «L'impatto sulla salute dei siti contaminati: il Progetto Sentieri», per presentare i risultati del progetto Sentieri (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento), con la partecipazione dei ministeri dell'ambiente e degli affari regionali, l'Arpa e i comuni interessati, per attivare sinergie fra le strutture pubbliche con competenze in materia di protezione dell'ambiente e di tutela della salute. Il progetto, conclusosi lo scorso anno, è stato condotto nell'ambito del 'Programma strategico Ambiente e Salute'. Lo studio ha preso in esame la mortalità delle popolazioni residenti in prossimità di alcuni grandi centri industriali attivi o dismessi e di aree interessate da smaltimento di rifiuti industriali e/o pericolosi, riconosciuti come «siti di interesse nazionale per le bonifiche» (Sin). Le anticipazioni sui dati del progetto Sentieri relativi al periodo 1995-2002 sull'area di Taranto, erano noti dallo scorso novembre, ma furono completamente e colpevolmente ignorati da istituzioni e sindacati. Nel rapporto, sono ben quattro le pagine dedicate al capoluogo ionico, con tanto di dati e tabelle. In merito al profilo di mortalità si evidenzia un eccesso tra il 10% e il 15% della mortalità generale e per tutti i tumori, sia tra gli uomini che tra le donne; un eccesso del 30% sulla mortalità per tumore del polmone, per entrambi i generi; un eccesso, sempre in entrambi i generi, dei decessi per tumore della pleura; un eccesso tra il 50% (uomini) e il 40% (donne) di decessi per malattie respiratorie acute, associato a un aumento di circa il 10% nella mortalità per tutte le malattie dell'apparato respiratorio. Inoltre, si osserva un eccesso di circa il 15% tra gli uomini e del 40% tra le donne della mortalità per malattie dell'apparato digerente, oltre a un incremento del 5% dei decessi per malattie del sistema circolatorio soprattutto tra gli uomini. Si tratta di un documento che riconosce un nesso sospetto, ma non accertato, di causalità con le emissioni

degli stabilimenti di Taranto. Ma nel pomeriggio di ieri, pochi minuti dopo la diffusione dei dati, il ministero della Salute ha precisato in una nota che «nel convegno annuale del Progetto Sentieri non saranno presentati dati ulteriori a quelli già disponibili, e relativi al periodo 1998-2002», aggiungendo che «i dati 2003-2008 sono in corso di elaborazione e attualmente ancora al vaglio della comunità scientifica». Sempre quest'oggi sarà votato alla camera il decreto legge per il risanamento ambientale di Taranto: dopo l'ostruzionismo della Lega Nord nelle sedute di mercoledì e giovedì, l'iter dovrebbe riprendere senza subire ulteriori contrattempi. Sull'argomento, nel corso di un'intervista su Radio1, il ministro dell'ambiente Corrado Clini ha dichiarato che «per il commissario ancora non c'è una decisione», come non c'è convergenza per la nomina del soggetto attuatore. «Troveremo un punto d'incontro con la regione non appena il decreto sarà convertito alla camera», ha spiegato il ministro, convinto di come la vicenda Ilva possa essere un caso positivo per l'Europa: «E' il nostro impegno e una scommessa cruciale: una situazione diversa porterebbe effetti negativi e pericolosi a livello nazionale». Intanto nel pomeriggio, presso il siderurgico tarantino, il presidente Ilva Bruno Ferrante presenterà il nuovo piano per gli investimenti nel corso di una conferenza stampa. Il piano, che sarà consegnato ai custodi giudiziari e alla Procura, dovrebbe venire incontro alle prescrizioni contenute nell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari. Tante le indiscrezioni sul piano del Gruppo Riva: si parla di un investimento intorno ai 400 milioni di euro, che andrebbero a sommarsi ai 146 stanziati dall'azienda il mese scorso. Intanto, attraverso il suo collegio difensivo, l'Ilva ha rinunciato ai due ricorsi nel merito, presentati il 14 agosto al Tribunale dell'Appello cautelare di Taranto, contro le due ordinanze emesse il 10 e l'11 agosto da parte della Gip Patrizia Todisco. L'udienza dei due ricorsi riuniti era prevista per oggi, ma i legali hanno appunto presentato la rinuncia dell'azienda.

Che ne dite di un referendum per i beni comuni? – Alberto Lucarelli - Giuseppe De Marzo

Care/i, stiamo vivendo una situazione sociale e politica molto difficile. La crisi continua ad espandere il catalogo delle ingiustizie sociali ed ambientali. Gli effetti delle politiche del governo e dell'Ue stanno provocando conseguenze disastrose nelle vite della maggioranza dei cittadini, erodendo qualsiasi speranza per il futuro. Il silenzio e l'apatia della classe dirigente politica aumentano il peso della crisi e tendono a confermare quello che il pensiero unico continua a dire da anni: there is no alternative. Noi invece crediamo che le alternative ci siano, ma vadano costruite con pratiche e proposte diverse rispetto a quelle messe in campo. Noi crediamo che solo attraverso una piena e consapevole partecipazione dei cittadini e delle cittadine la democrazia del nostro paese potrà essere in grado di frenare la distruzione di diritti operata dal modello economico liberista così caro agli attuali governanti. Crediamo che una forte mobilitazione dal basso sia indispensabile per mettere al centro dell'agenda del paese il dibattito sui principali temi che investono la vita delle persone. Temi come la difesa dei beni comuni, il lavoro, le alternative alla crisi, la riconversione ecologica delle attività produttive, una politica estera di pace e cooperazione, potranno entrare nell'agenda politica solo se i movimenti, le associazioni, i sindacati e la società civile saranno in grado di farli vivere nel paese reale. L'efficienza economica è diventata oggi l'unica principio che guida la società e la costruzione delle relazioni socio-economiche. È questo il principio sul quale fonda la sua etica il pensiero unico. L'assenza di alternative in grado di opporsi a quest'idea deformante della società e del diritto ha causato la rottura dell'equilibrio del rapporto tra giustizia e sostenibilità, tra proprietà comune o collettiva e proprietà privata. L'aumento delle disuguaglianze sociali, la distruzione ambientale, la precarizzazione del lavoro e della vita, i tentativi di completa mercificazione e privatizzazione dei beni comuni, sono la conseguenza delle politiche messe in campo dal pensiero unico. Assistiamo ad un inaccettabile trasferimento della sovranità dal popolo a speculatori finanziari, manager di grandi imprese e banchieri. Siamo addirittura al paradosso in cui i giudizi di mercato vengono riconosciuti come vincolanti nelle scelte giuridiche, come nel caso degli spread o delle transazioni finanziarie. Tali riconoscimenti e stravolgimenti dell'ordine giuridico sono palesemente in contrasto con la nostra Costituzione. Riconoscere tutela giuridica a interessi speculativi è contrario alla legalità costituzionale in quanto interessi che per loro finalità non sono meritevoli di tutela. I giudizi dei mercati non possono essere giuridicamente vincolanti perché violano l'art. 42 della nostra Costituzione. Per questo crediamo sia possibile e giusto mettere in campo un referendum abrogativo che blocchi la privatizzazione dei beni comuni. Un referendum che serva allo stesso tempo ad aprire un dibattito nel paese in un momento storico nel quale gli spazi per la discussione su temi fondamentali della vita sembrano essere stati chiusi da una politica distante, distratta e miope. Pensiamo tra l'altro che sia utile che i cittadini e le cittadine possano essere interrogati e dire la loro su questioni fondamentali come quelle che poniamo in un periodo così importante per la vita democratica di una nazione come sono le elezioni politiche. Abbiamo avuto la disponibilità di importanti intellettuali - Maddalena, Mattei, Schinaia, Vittozzi, Montanari, Settis - che hanno messo in campo un quesito capace di bloccare alcuni degli effetti delle politiche del governo Monti sul tema dei beni comuni (il testo è in calce, ndr). Pensiamo che questa iniziativa referendaria possa nascere e crescere solo se saranno i soggetti sociali del paese a portarla autonomamente avanti. Questo referendum appartiene a tutti e non è di nessuno, esattamente come lo sono i beni comuni. Questa è la modalità con la quale vorremmo costruire insieme a tutti il comitato referendario, attraverso le pratiche della democrazia partecipata e comunitaria. Ci rendiamo conto che i tempi sono stretti, ma il fatto che a metà ottobre si inizieranno a raccogliere le firme per i referendum sul Lavoro potrebbe essere utile. Vorremmo confrontarci con tutti voi e con quanti più soggetti sociali che in questi anni si sono impegnati per difendere i beni comuni per capire se sia possibile mettere in campo un comitato promotore del referendum, capace di raccogliere le firme e mettere in moto un'iniziativa politica nazionale così ambiziosa. Per queste ragioni vorremmo invitarvi tutti e tutte ad una riunione da tenersi a Roma per mercoledì 19 settembre presso il Teatro Valle Occupato alle ore 15. Nella speranza di poterci incontrare e camminare in tanti e tante, vi salutiamo con affetto. **Referendum abrogativo.** Quesito: Vuoi che siano abrogate le disposizioni legislative che consentono l'alienazione dei beni comuni ambientali e culturali, come le sorgenti d'acqua, i laghi, i fiumi, le spiagge, i boschi, le foreste, i beni artistici e storici, ecc., e, pertanto, siano deliberate, nei limiti sotto indicati, le abrogazioni parziali delle seguenti leggi o atti avente valore di legge? - in riferimento alla legge 23 novembre 2001, n. 410, che prevede la vendita del patrimonio immobiliare pubblico dello Stato, sono abrogati: all'art. 1, comma 1,

all'ultimo rigo, le parole «distinguendo tra beni demaniali» e la parola «indisponibile»; all'art. 3, comma 1, le parole «L'inclusione nei decreti produce il passaggio dei beni al patrimonio disponibile»; all'art. 3, comma 8, le parole «ai sensi del comma 13»; all'art. 3, l'intero comma 13; - in riferimento alla legge 6 agosto 2008, n. 133, che prevede la vendita degli immobili pubblici delle regioni, province ed altri enti locali: sono abrogati, all'art. 1, comma 2, le parole «ne determina la conseguente classificazione come patrimonio disponibile»; - in riferimento alla legge 15 giugno 2002, n. 112, istitutiva della Patrimonio Stato S.p.A., sono abrogati: all'art 7, comma 10, secondo rigo, le parole «e indisponibile», nonché la frase da «sui beni immobili» a «a favore dello Stato»; - in riferimento al decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85 sul «federalismo demaniale», relativo alla regionalizzazione del demanio statale idrico e marittimo, nonché alla provincializzazione di parte di detti demani, consentendone, in ultima analisi, la vendita a privati, sono abrogati: il comma 5, lett. e) dello stesso art. 1 ; il comma 4, dell'art. 2; il comma 1, lett. a) e b), dell'art. 3; il comma 2, dell'art. 3; l'ultima frase del comma 1, dell'art. 4; le lett. a) e b) del comma 1, dell'art. 5; le parole da «quanto salvo» a «presente articolo», contenute nel comma 2 dell'art. 5; il comma 5 dell'art. 5; -in riferimento all'art. 23-ter, del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, convertito nella legge 7 agosto 2012, n. 135, relativa alla spending review (il quale, a proposito dell'alienazione di beni comuni, aggiunge talune disposizioni dopo il comma 8-bis dell'art. 33, della legge 15 luglio 2011, n. 111), sono abrogate: la frase «possono altresì essere conferiti o trasferiti ai medesimi fondi i beni valorizzabili, suscettibili di trasferimento ai sensi dell'art. 5, comma 1, lett. e), del decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85», la frase «limitatamente ai beni di cui all'art. 5, comma 1, lett. e), sopra richiamato», la frase «ovvero con apposita deliberazione adottata secondo le procedure di cui all'art. 58 del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito con modificazioni dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, anche in deroga all'obbligo di allegare il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari al bilancio», ed infine la frase «l'inserimento degli immobili nei predetti decreti ne determina la classificazione come patrimonio disponibile dello Stato».

Una decrescita per non morire tutti keynesiani – Gianluca Ferrara

Si è parlato di Decrescita, come ha fatto per primo l'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen, Guido Viale ricorda il termine Conversione Ecologica usato da Alex Langer, Francesco Gesualdi con Sobrietà vuole soffermare l'attenzione sull'overdose materialista che l'economia neoliberista ha determinato. Maurizio Pallante, del movimento della Decrescita Felice, ritiene che andrebbe messo in discussione il concetto di crescita che non deve necessariamente avere una accezione positiva, infatti la crescita di un tumore non è da ritenersi positiva, in quel caso sarebbe auspicabile una decrescita. A prescindere dai termini, su cui sarebbe auspicabile trovare una convergenza, sta di fatto che oggi un modello economico deve tenere in considerazione l'impronta ecologica altrimenti è da ritenersi anacronistico e dannoso. Per superare la crisi si vorrebbero somministrare due terapie quella di stampo neoliberista e quella Keynesiana, entrambi aventi come fine la crescita. La prima viene somministrata nell'Ue e consiste nel ridurre il debito tagliando la spesa sociale. Ma se si riduce il debito, come si fa a sostenere la domanda in grado di assorbire un'offerta già eccessiva? Ne consegue che la terapia imposta per curare l'economia è prescritta da medici schizofrenici e di questo ne sono consapevoli dato che anche la presidentessa del Fmi Christine Lagarde ha detto che occorre accelerare e frenare contemporaneamente. E il nostro futuro, quello dei nostri figli, deve essere nelle mani di una politica economica schizoide? L'alternativa da più parti suggerita è quella keynesiana. Ma data la crisi ambientale che stiamo vivendo, della quale sembra che gli economisti a prescindere dagli schieramenti non siano interessati, la differenza tra la visione neoliberista e quella keynesiana è come scegliere tra una morte dolente o una indolore. Una notevole differenza, ma resta che in comune alle due visioni c'è la morte. Sarebbe auspicabile trovare una soluzione in cui vinca la vita. Va da se che un intervento dello Stato nell'economia è indispensabile per generare quell'effetto moltiplicativo che fa aumentare la domanda e quindi la tanto acclamata crescita. Ma di che tipo di crescita si parla? Abbiamo bisogno ancora di crescita? Keynes sosteneva: «Che è bene pagare lavoratori per scavare buche e poi per riempirle perché ciò aumenta la domanda e combatte la recessione». Tra i suoi attuali sostenitori c'è l'economista premio Nobel Paul Krugman che nel suo ultimo libro ha ricordato una sua ilare dichiarazione del 2011 in cui affermava che avremmo bisogno di una falsa invasione degli extraterrestri in modo da poter giustificare una grossa spesa in difesa antialieni. Ma riflettendoci non è quello che è successo con la guerra fredda e che in buona parte continua oggi investendo ingenti capitali in armamenti? Gli alieni di ieri non erano i comunisti e quelli di oggi i mussulmani? Allora è fondamentale mettersi d'accordo su che tipo di società si voglia costruire, perché un intervento dello Stato che crea un benefico effetto moltiplicativo lo si ha anche dissestando un intero territorio per scavare un tunnel al fine di far transitare ad altissima velocità un vagone merci con al suo interno solo un provolone. Un benefico effetto per l'economia lo si ha persino distruggendo un Paese come l'Iraq dato che poi la sua ricostruzione fa crescere l'economia. Temo che la prevalente visione keynesiana con i paraocchi incapace di vedere il dissesto ambientale sia in grado di prolungare solo l'agonia. Questo sta bene ai politici che hanno una visione di breve periodo come il loro mandato, sta bene alle multinazionali che possono continuare a esternalizzare i costi e sta bene anche alla vanagloria degli economisti che vedono crescere il Pil sebbene questo sia solo perché si sta scavando e riempiendo la stessa buca. E se Keynes va compreso dato che scriveva circa 80 anni fa, poche giustificazioni possono averle coloro che oggi sono a conoscenza di fenomeni quali l'aumento delle temperature e hanno a disposizione tutti i dati per capire che una crescita infinita in un mondo fatto di risorse finite è da ingenui. Non sarebbe opportuno evidenziare l'origine del problema e asserire che, in occidente, siamo in sovrapproduzione e che quindi la crescita è una chimera? Non sarebbe auspicabile costruire un nuovo paradigma in cui si predilige la qualità e non la quantità e al cui centro ci sia l'uomo e l'ambiente invece che il mercato e la finanza?

«Alle primarie del Pd io non partecipo» - Daniela Preziosi

«Ritirarmi? Non ci penso proprio. Ma non intendo partecipare alle primarie del Pd. Bisogna rompere l'incantesimo, questo raccolto falsato, questo gioco mediatico che fa apparire che le primarie siano una discussione tutta interna al

pd, il congresso che non hanno fatto». Nel tardo pomeriggio, sulla macchina che lo riporta in Puglia, Nichi Vendola al telefono chiarisce l'interpretazione autentica delle parole dette domenica sera a Torino, alla festa della Fiom, ad una domanda di Concita De Gregorio sulla sua partecipazione alle primarie: «A fine mese scioglierò la riserva, ho ancora qualche problema da risolvere. Chi si vuole candidare in una contesa così complessa ha il dovere di presentarsi senza che alcuna ombra lo possa accompagnare. E io non solo devo essere immacolato, devo anche apparirlo». Allude a un suo coinvolgimento in un'inchiesta sulla sanità pugliese, non una novità. E su questo si è sempre detto «perfettamente tranquillo». È quindi l'annuncio di un ritiro? Nel pomeriggio di ieri a Sky Tg24: «Non partecipo alle primarie del Pd. Sono molti gli esponenti Pd che stanno scendendo in campo. Ma che primarie sono? Del Pd o di coalizione? Voglio un chiarimento, non sono iscritto al Pd, non voglio iscrivermi e non voglio sostenere un iscritto». Se invece «ci sono le primarie del centrosinistra, voglio partecipare per vincere». Sui social network si rispolvera la vecchia rubrica del Foglio «Nichi, che stai a di?». Piovono commenti pro e contro dallo sbalottato popolo della sinistra. Ma Vendola non vuole «affatto» ritirarsi, come spiega lui stesso al telefono nel tardo pomeriggio. E allora perché parla di riserva, qual è il «chiarimento» che chiede? La legge elettorale è un problema vero: se cambierà in senso proporzionale, le primarie diventeranno «di lista» e questo sarebbe un bel guaio per Sel, non orientata a partecipare al listone Pd. Ma la riforma è ancora in alto mare e lo scoglio è lontano. Anche Renzi è un problema: sia nella 'ditta Bersani' che in Sel il sindaco di Firenze è stato preso sottogamba. Oggi secondo i sondaggi il presidente della Puglia lotta per il secondo posto, anziché per il primo come aveva grintosamente assicurato a inizio corsa. Tutti problemi reali. Ma la vera ragione del «chiarimento» chiesto ieri a Bersani e a tutto il Pd è di non essere coinvolto e stritolato in un congresso democratico sotto mentite spoglie, con lo scontro Bersani-Renzi. A ieri i candidati erano sette: oltre a Bersani, Renzi e Vendola, Nencini, Puppato, Tabacci, Valdo Spini (ci sta pensando). Le battute si sprecano, «i sette nani», «l'armata brancaleone». Altri potrebbero candidarsi, almeno al primo turno, come il liberal-socialista Enrico Morando. «Qualcuno si dia una regolata, si rischia di ridicolizzare le primarie e non farle capire neanche ai cittadini», avverte Vannino Chiti. Dal Nazareno spiegano che il doppio turno non è ancora deciso e che i candidati dovranno vedersela con le regole che verranno stabilite all'assemblea del 6 ottobre «e poi proposte agli alleati». E così Vendola mette il dito sulla piaga, del Pd e sua: queste primarie appaiono fin qui come il congresso che il Pd non ha voluto svolgere prima. Le distanze di linea sono forti, continuità con Monti e dunque governo di larghe intese (Renzi e liberal), discontinuità e però accordo con l'Udc (Bersani). A queste condizioni, la corsa di Vendola rischia di apparire come una variabile radicale del bersanismo. «Sono il solo a cercare di scompaginare questo assetto, che mette in campo il repertorio completo della subalternità alle politiche liberiste», si sfoga lui, che pure racconta di essere stato ieri, «abbracciato da un moto di affetto militante, e di attenzione, di compagni che mi chiedono di andare avanti». Cosa chiede a Bersani? «Che ribadisca in ogni sede che si sta discutendo del centrosinistra, non degli irrisolti del suo partito». Dal Pd arrivano reazioni diverse. Per Nicola Latorre, pugliese e amico di Vendola, «il centrosinistra unito è la preconditione per l'accordo con i moderati». Questo significa necessariamente che Vendola si presenti alle primarie? Ma il veltroniano Ceccanti: «Sono primarie di partito? Se sì, ex malo bonum, infatti quelle di coalizione non hanno senso». Dal Nazareno invece filtra un Bersani «preoccupato» per la mossa di Vendola, e consapevole che «non sarebbe un favore a me». Se Vendola si ritirasse, i voti di sinistra-sinistra non si trasferirebbero su di lui ma andrebbero dispersi. E così in serata, da Modena, pronuncia il chiarimento che Vendola chiede: «Le primarie sono di coalizione e non sono il bilancino di niente. Si decide chi è il candidato progressista a guidare il paese, non si decide altro». E Vendola «voglio che ci sia, deve esserci. È una persona specchiata, deve essere un protagonista di quest'avventura. Il percorso sarà scandito da regole precise, si può stare tranquilli. Chiarezza la faremo insieme».

Ergastolo agli assassini di Vik – Michele Giorgio

Giustizia è fatta, commenterà qualcuno. Che amarezza però. Ci sarebbe più di un motivo per essere soddisfatti. Gli imputati sono stati condannati per il delitto che avevano confessato eppure la tristezza è tanta in queste ore. Nessuna condanna potrà ridarci Vik. Neppure quella severa inflitta ieri dalla corte militare di Gaza city ai quattro giovani palestinesi accusati del sequestro e dell'omicidio del giovane attivista e giornalista che, come nessuno nella sinistra italiana di questi ultimi anni, aveva saputo attirare tanta attenzione verso la causa dei palestinesi di Gaza. Il pensiero corre in queste ore alla madre e alla sorella di Vittorio. Come hanno accolto la sentenza, ci chiediamo. Due donne che con fermezza e dignità, nel rispetto degli ideali di Vik, si erano subito espresse contro la condanna a morte degli assassini. «Vogliamo giustizia» non vendetta scrissero in una lettera inviata ai famigliari degli imputati che imploravano clemenza. I giudici ieri hanno inflitto il carcere a vita e un periodo di lavori forzati a Mahmud Salfiti e Tamer Hasasna, due esecutori materiali del sequestro ideato assieme al giordano Abdel Rahman Breizat e al palestinese Bilal Omari, entrambi rimasti uccisi in un conflitto a fuoco con la polizia di Hamas. Ad un anno di carcere è stato condannato Amr al Ghoula, il fiancheggiatore che aiutò tre membri del gruppo a nascondersi dopo l'assassinio. Al Ghoula è già a piede libero da mesi. Dieci anni di prigione dovrà scontare Khader Jiram, vigile del fuoco e amico di Vittorio Arrigoni, accusato di aver fornito informazioni decisive ai killer sui movimenti dell'italiano a Gaza. Questa condanna se da un lato può apparire adeguata al reato commesso da Jiram - che non ha preso parte diretta al rapimento e all'assassinio - dall'altro provoca tanta rabbia. Jiram a ben guardare è il più colpevole di tutti perché conosceva Vik che lo aveva anche citato in uno dei suoi racconti, dopo un attacco aereo alla stazione dei vigili del fuoco sul lungomare di Gaza city. Jiram avrebbe dovuto respingere la richiesta di Hasasna di «tenere d'occhio» l'italiano per capirne i movimenti e le abitudini. Si prestò invece all'organizzazione di un crimine contro un attivista impegnato a diffondere le ragioni dei palestinesi sotto occupazione, che quotidianamente andava nei campi coltivati della «zona cuscinetto» per proteggere, con la sua sola presenza, i contadini dagli spari israeliani. Un giovane coraggioso che aveva passato mesi assieme ai pescatori di Gaza tenuti sotto tiro dalla Marina militare israeliana. Durante l'interrogatorio Jiram spiegò agli investigatori di aver accettato di seguire i movimenti di Vittorio «perché non poteva respingere l'insistenza di Hasasna». E per quella insistenza ha tradito e fatto uccidere un amico. Certo anche Bilal Omari, che pure conosceva Vittorio, merita disprezzo

ma lui ha pagato con la vita il crimine che ha commesso. Vittorio fu rapito da una cellula del gruppo qaedista Tawhid wal Jihad, rivale di Hamas, la sera del 13 aprile 2011. Abdel Rahman Breizat, il capo della cellula, sperava di convincere il governo di Hamas a rilasciare un leader salafita, Hisham al-Saidni, un teorico del salafismo jihadista arrestato a Gaza qualche settimana prima. Vik fu mostrato il giorno successivo bendato e gravemente ferito alla testa in un video postato in internet dai sequestratori. Nelle ore successive la polizia fu in grado di individuare la casa dove l'italiano veniva tenuto ostaggio ma prima che le forze speciali di Hamas facessero irruzione nell'appartamento a nord di Gaza, i rapitori uccisero Vittorio, peraltro ben prima dello scadere dell'ultimatum fissato per il rilascio di Saidni. Hasasna e Jmar furono arrestati subito. Breizat, Omari e Salfiti provarono a fuggire ma furono individuati in un appartamento di Nusseirat dalla polizia. Dopo un lungo assedio Breizat e Omari morirono in uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza dai contorni mai chiariti del tutto. Salfiti, rimasto ferito ad una gamba, fu arrestato e incarcerato. Saidni è stato recentemente liberato senza imputazioni dopo essersi impegnato a non disturbare l'ordine pubblico, ha annunciato Hamas. Il gruppo Tawhid wal Jihad non ha ancora commentato la sentenza. La severa condanna per due dei quattro imputati ha parzialmente legittimato le autorità giudiziarie di Gaza, dopo un processo zoppicante, segnato da udienze brevissime e da rinvii inattesi e dall'assenza di un vero dibattimento. Forse Hamas ha voluto dare un segnale all'Italia e ai tanti amici e compagni di Vik che chiedevano giustizia. Questa sentenza però chiude solo una parte della vicenda. Troppi interrogativi rimangono senza una risposta. I rapitori hanno agito per conto di un regista esterno? Avevano deciso di eliminare in ogni caso Vittorio? Sono gli unici colpevoli? A noi resta una sola certezza: la scomparsa di un giovane che amava Gaza - non Hamas come ha affermato ieri un giornalista italiano -, che credeva nella giustizia, nella legalità, dei diritti di tutti i popoli. Nel rispetto della dignità dell'uomo. «Restiamo Umani» ci diceva sempre. Sì, Vik, resteremo umani, anche grazie a te.

Kabul, rabbia collaterale – Giuliano Battiston

Dopo aver infiammato l'Egitto, la Libia, la Tunisia e il Sudan, le manifestazioni in risposta all'oltraggioso film anti-islamico Innocence of Muslims hanno raggiunto anche l'Afghanistan. Da domenica in varie parti del paese si alternano infatti le dimostrazioni. Prima sono scesi in strada gli studenti universitari, che a Kabul ed Herat hanno manifestato in modo pacifico ma deciso. A Kabul erano almeno trecento gli studenti che domenica mattina hanno dimostrato il proprio sdegno per «un film che offende la nostra dignità di credenti», come dichiarato da uno dei dimostranti all'agenzia locale Pajhwok. Ieri le manifestazioni hanno preso una piega più violenta, soprattutto nella capitale. Secondo quanto riferito alle agenzie stampa da Mohammed Ayub Salangi, a capo della polizia di Kabul, oltre cinquanta poliziotti sarebbero rimasti feriti nel corso degli scontri di lunedì. I manifestanti, radunati nel quartiere orientale di Pul-e-Charkhi e lungo la Jalalabad road, hanno intonato slogan anti-americani e contro «gli infedeli», per poi incendiare negozi e automobili e scagliare pietre contro le forze di sicurezza afgane. L'ambasciata americana a Kabul segnala allarmata che la protesta si sta diffondendo in modo virale nel paese. Oltre a Herat e Kabul, si sono svolte manifestazioni anche nel nord, a Mazar-e-Sharif, e altre se ne prevedono a Jalalabad, verso in confine con il Pakistan, dove è più forte il risentimento verso gli stranieri e le truppe d'occupazione. Le ragioni sono semplici: in quest'area, e in tutta la striscia a ridosso del confine pakistano, la guerra continua, più intensa che altrove. E continua a causare vittime innocenti. Qui non c'è bisogno di film razzisti, discriminatori e stupidamente provocatori per innescare lo sdegno della popolazione. Ma anche in molte altre parti del paese la popolazione è già profondamente offesa dall'ipocrisia schizofrenica della politica euro-atlantica e del suo braccio armato, la Nato, che promettono diritti e libertà e portano insicurezza e morte. Sabato scorso nel distretto di Alingar, nella provincia di Laghman, a rimanere letteralmente schiacciati dalle contraddizioni dell'«occidente liberatore» sono state alcune giovani donne, tra i 18 e i 25 anni. La triste contabilità delle vittime civili, i «danni collaterali» di ogni guerra, non è ancora certa: secondo il presidente Karzai, che ha tuonato contro i vertici dell'Isaf chiedendo spiegazioni sull'accaduto, le vittime sarebbero 8; secondo il portavoce del governatore della provincia di Laghman sarebbero 7; secondo le testimonianze raccolte dai media afgani sarebbero invece 9. Quel che è certo è che mentre a Bruxelles, al quartier generale della Nato si precisano i termini del ritiro delle truppe, in Afghanistan si continua a morire. Senza alcuna colpa. Le vittime di sabato erano donne povere, raccoglievano la legna, avevano famiglie numerose a cui badare e nessun legame con gli «insorti». Sono state uccise dalle bombe della Nato, mentre altre 7 ragazze, tra cui una bambina di 10 anni, sono rimaste ferite. Avvolti in lunghi teli, i loro corpi sono stati portati a Metherlam, il capoluogo della provincia, davanti all'ufficio del governatore, per chiedere giustizia e un'inchiesta rigorosa. Il governatore del distretto di Alingar ha condannato fortemente il bombardamento, ricordando come ogni operazione area dovrebbe essere concordata con le controparti afgane, secondo quanto previsto dal protocollo d'intesa tra Washington e Kabul firmato alcuni mesi fa. I portavoce delle forze Isaf-Nato prima hanno negato, sostenendo che il raid avesse come bersaglio un gruppo di 45 guerriglieri, poi hanno balbettato qualcosa, per poi assumersi «la piena responsabilità»: «un certo numero di civili afgani è stato incidentalmente ucciso o ferito durante la nostra missione», così recita il comunicato dell'Isaf. Non sarà sufficiente a lenire il dolore delle famiglie, né a placare l'insofferenza di chi vede nei soldati stranieri non dei missionari di pace - come suggerisce ipocritamente il governo italiano - ma dei seminari di morte. E il ritornello delle scuse e della «vicinanza alle famiglie delle vittime» non fa che inasprire gli animi. Dopo dieci anni di guerra, infatti, gli afgani non hanno più dubbi. Quali che siano le intenzioni degli stranieri arrivati nel loro paese con armi pesanti e sofisticate, i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la sicurezza non c'è; i movimenti antigovernativi sono più forti di prima; il governo e le istituzioni traballano, sotto il peso della corruzione e degli affari. Soprattutto, il numero delle morti civili cresce, ogni giorno di più. E il terrore dei bombardamenti riguarda una percentuale di popolazione sempre più ampia, come denunciano Shahzad Bashir e Robert D. Crews in «Under the Drones: Lives in the Afghanistan-Pakistan borderlands», un libro che andrebbe suggerito a tutti quelli che di mestiere fanno la guerra.

Erdogan: «Uccisi in un mese 500 ribelli del Pkk»

Il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha annunciato che le forze armate hanno ucciso in un mese circa 500 guerriglieri del Pkk (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Al di là della veridicità delle cifre (non risulta un numero così alto di perdite tra le fila dei guerriglieri, risultano invece decine di morti tra l'esercito) quello che è importante del messaggio di Erdogan è la dichiarazione di guerra costante a una fetta (il 20%) della popolazione del suo paese, i kurdi. Se da una parte il premier esalta e aiuta i «ribelli» siriani contro Assad (non i kurdi siriani, quelli li considera «terroristi») dall'altra Erdogan abbandona ogni possibilità di avviare un dialogo con i rappresentanti del popolo kurdo. Dal 27 luglio del 2011 non si hanno notizie del leader del Pkk, Abdullah Ocalan, rinchiuso nell'isola di Imrali (dal 1999) a cui vengono settimanalmente negati i colloqui con gli avvocati e i familiari. La variegata opposizione siriana a Assad gode, invece, di grande credito presso il premier turco. Aiuti economici, un luogo per gli incontri del consiglio dell'opposizione e - denuncia l'opposizione kemalista - anche un vero e proprio campo di addestramento militare (militanti di al Qaeda, dice il Partito della Repubblica del Popolo, sarebbero addestrati nel campo profughi di Apaydin a Hatay). Quasi a voler mitigare i proclami di guerra contro i kurdi, il ministro degli esteri Davutoglu, ha detto ieri che se avesse il tempo si metterebbe a «studiare la lingua kurda». Alle sue spalle, il rumore degli F-16 diretti a bombardare le montagne kurde al confine con l'Iraq.

Che fine ha fatto la Primavera – Marco d'Eramo

Quindici mesi fa il manifesto organizzava un convegno sulle Primavere arabe intitolato «La speranza scende in piazza». Ora ci si può chiedere dove sono finite quella speranza e quella piazza. Già allora interventi e testimonianze erano cauti, ma certo nessuno poteva prevedere la portata dell'involuzione integralista. Oggi i Fratelli musulmani governano in Egitto, loro omologhi guidano la Tunisia, mentre gli integralisti finanziati e armati dal Qatar e dall'Arabia Saudita controllano la Libia e si preparano a conquistare la Siria. Senza contare derive che sembrano marginali (anche se non lo sono) come l'insurrezione islamista in Mali. Dove regnavano dittature, ora vigono tendenziali teocrazie. Ma è davvero un'involuzione? Il saggista inglese Robin Blackburn, già direttore della *New Left Review*, sostiene da tempo due tesi. Una riguarda la prima rivoluzione democratica in Europa, quella inglese (1642-1651) di Oliver Cromwell e dei suoi puritani. Fu in nome del fondamentalismo cristiano che per la prima volta nella storia un movimento popolare ebbe la forza di tagliare la testa (nel 1648) a un re (Carlo I Stuart). C'è di più: i padri fondatori della democrazia statunitense furono i pellegrini del *Mayflower* (1620), altri fondamentalisti puritani che fuggivano le persecuzioni religiose. È quindi per lo meno parziale l'immagine laica della democrazia quale è stata elaborata in occidente: quest'immagine si applica forse alla versione francese del 1789 (anche se persino a Parigi i rivoluzionari sentirono che non potevano abbattere l'*ancien régime* senza una nuova religione, quella della "Dea Ragione"). Come se una rivoluzione strutturale, un ribaltamento sociale radicale, avesse per forza bisogno di una dimensione escatologica, di una motivazione millenarista. Ma se anche in Europa rivoluzioni democratiche sono nate come sommovimenti fondamentalisti religiosi, in realtà tra capitalismo e fondamentalismo religioso c'è un legame ancor più ambivalente: è quello tanto esplorato da Max Weber (Etica protestante e spirito del capitalismo) in poi. Ambivalente, perché se da un lato l'etica calvinista trapela da ogni poro del capitalismo moderno, dall'altro la mercificazione di ogni aspetto della vita contiene in sé una dirompente carica dissacratoria (ammirata da Marx). Da qui la duplicità dell'Occidente (se questa categoria ha un senso) nei confronti degli integralismi. Persino per la laicissima Francia gli studiosi del colonialismo parlano di «paradosso francese»: i francesi difendono a spada tratta la laicità del proprio stato, ma nelle loro colonie hanno sempre favorito la religiosità e avvantaggiato gli esponenti clericali. Sulla stessa lunghezza d'onda, il multiculturalismo inglese si è in realtà rivelato, sostiene Amartya Sen, un «multifondamentalismo» perché ha privilegiato come interlocutori gli esponenti religiosi delle minoranze. Senza dimenticare che negli ultimi 30 anni gli Stati Uniti sono stati governati per lo più da fondamentalisti cristiani, dalla *Moral Majority* di Ronald Reagan ai *Christian Conservatives* di George Bush jr. In un'accezione più mondana, gli Stati Uniti e le potenze occidentali sempre hanno privilegiato ovunque nel mondo i rapporti con i religiosi e gli integralisti rispetto ai partiti laici o di sinistra. All'inizio fu Israele a finanziare Hamas per minare un'organizzazione allora "laica" come l'Olp. In Pakistan il generale Zia Ul Haq fu preferito al laico Ali Bhutto. In India negli anni '90 il *Bharatya Janatha Party* (integralista hindu) fu giocato contro il laico *Congress-I* della famiglia Nehru. La stessa preferenza per l'integralismo si è manifestata nei Balcani negli anni '90 e si dispiega oggi in tutta la sua potenza in Medio Oriente. Chi altri ha finanziato in Libia e in Siria il laicissimo Occidente se non i vari *salafiti*, *wahabiti*, Fratelli Musulmani e altre genie del confessionalismo islamico? Che altro fa se non fomentare e aizzare quello «scontro di civiltà» che dice di aborrire? Da cui la seconda tesi di Robin Blackburn: ai popoli musulmani non è stata lasciata nessuna chance di sviluppare una democrazia laica; quando ci hanno provato, sono stati mazzolati, come avvenne al borghese (nazionalista) iraniano Mossadeq nel 1953. L'unica laicità che gli occidentali hanno mai consentito è stata quella delle dittature, militari o non: in Turchia (i generali epigoni di Atatürk), in Egitto (i militari Nasser, Sadat e Mubarak), in Siria (il generale Hafiz al Assad e suo figlio Bashir), in Iraq (il generale ad honorem Saddam Hussein), in Tunisia (Ben Ali, capo dei servizi segreti militari prima di diventare presidente), in Algeria (i generali Houari Boumediene e Chadli Bendjedid, anche lui ex capo dei servizi di sicurezza militari), e in Libia (il colonnello Muhammar Gheddafi). È comprensibile come i turchi abbiano avuto abbastanza della laicità tirannica e carceraria dei loro generali e si siano consegnati a un partito islamico. Anche perché tutti questi regimi erano spietati nei rapporti sociali, e l'unica forma di assistenza veniva dalle associazioni benefiche islamiche che fornivano - modello Caritas - una rete di protezione alla disperazione dilagante. È così meno misterioso perché egiziani e tunisini abbiano votato islamico. Il problema è sapere se il presidente Mohamed Morsi (ex leader dei Fratelli musulmani) sarà il Cromwell egiziano oppure un Khomeiny versione araba e sunnita. Se i nuovi regimi confessionali riusciranno a riequilibrare le scandalose sperequazioni economiche e sociali o se invece riannoderanno l'antica alleanza tra clero e feudalesimo; insomma se proietteranno il Medio Oriente in una post-modernità islamica o se soppianteranno un corrotto sottosviluppo occidentaleggiante con un bigotto sottosviluppo coranico.

La Fiat di Marchionne sbarca nei Balcani: entra in scena 'Fabbrica Serbia'

Lorenzo Galeazzi e Vittorio Malagutti

Li vedi sfilare a fine turno sull'unico ponte che collega la fabbrica alla città. Polo bianca, pantaloni grigi, facce serie. Giovani in stragrande maggioranza, tanti ragazzi che dimostrano vent'anni o poco più. Alle loro spalle, sulla parete dello stabilimento, incombe una scritta a caratteri cubitali, visibile a centinaia di metri di distanza: "Mi smo ono sto stvaramo". Che vuol dire, tradotto dal serbo: "Noi siamo quello che facciamo". E loro fanno, eccome se fanno. Gli operai dello stabilimento Fiat di Kragujevac, 140 chilometri a sud di Belgrado, stanno in fabbrica dieci ore al giorno, per quattro giorni la settimana. Quaranta ore in tutto, con altre otto di straordinario, che da queste parti, almeno per adesso, è diventata una faticosa consuetudine. Non basta. Perché il caporeparto, spesso e volentieri, chiede di lavorare un giorno in più, giusto qualche ora per fissare un pezzo mal riuscito o per dare una sistemata alle macchine. Un'extra pagato? Magari. Tutto gratis. "Ma come si fa a dire di no al capo, che è anche un amico?", taglia corto un operaio, uno dei pochi che accettano di scambiare qualche parola. È vero, alla Fiat di Kragujevac non si usa dire di no. Perché in Serbia un lavoratore su quattro proprio non riesce a trovare un posto. E allora, con la disoccupazione al 25 per cento, l'inflazione al 10 e le casse dello Stato ormai allo stremo, la scritta sui muri della fabbrica (Noi siamo quello che facciamo) finisce per diventare un monito anche per chi sta fuori. Voi non siete niente perché non fate niente. E chi sta dentro la fabbrica non vuole certo tornare quello che era prima, una nullità, uno dei tanti che si arrangiano con il lavoro nero. Meglio chinare la testa, allora. Ubbidire ai capi e tacere con gli estranei. Vanno così le cose a Kragujevac, Serbia profonda, la nuova frontiera della Fiat predicata e realizzata da Sergio Marchionne. Stipendi da 300-350 euro al mese, turni di lavoro massacranti, straordinari pagati solo in parte. Prendere o lasciare. Ma un'alternativa, un'alternativa vera, nessuno sa dove trovarla. E allora bisogna prendere, bisogna accettare l'offerta targata Italia. Anzi, targata Fiat Automobiles Serbia, in sigla Fas, la società controllata al 66,6 per cento da Torino e per il resto dal governo di Belgrado. A Kragujevac lavorano circa 2.000 dipendenti: 1.700 operai, il resto sono dirigenti e amministrativi. Lo stabilimento funziona a pieno regime solo da qualche settimana, ad oltre quattro anni di distanza dall'accordo che nel 2008 consegnò (gratis) a Marchionne fabbrica e terreni dove sorgeva la Zastava, storica azienda motoristica che fin dal 1954, ai tempi della Jugoslavia di Tito, ha prodotto auto su licenza della casa di Torino. Esce da qui la 500L, l'unico modello davvero nuovo che i manager del Lingotto sono riusciti a mettere sul mercato nel 2012. "Almeno 30 mila vetture entro la fine dell'anno", questi gli obiettivi di produzione dichiarati dai vertici della Fiat per l'impianto di Kragujevac. Obiettivi quantomeno ambiziosi. Anche perché le auto, dopo averle fabbricate bisognerebbe pure venderle. E di questi tempi, un po' in tutta Europa, le aziende del settore fanno una gran fatica a convincere i potenziali clienti. Ecco perché non si trova un analista disposto a scommettere sull'immediato mirabolante successo della versione large della 500, una monovolume che dovrà conquistare spazio in un segmento di mercato già presidiato da rivali come la Citroën C3 Picasso, la Opel Meriva e la Hyundai ix20. Anche ai più ottimisti tra i tifosi di Torino sembra improbabile che la 500L sia sufficiente, da sola, a garantire la sopravvivenza del modernissimo stabilimento di Kragujevac. "Siamo in grado di produrre tra 120 mila e 180 mila auto l'anno, tutto dipende dalla domanda di mercato", ha dichiarato il numero uno di Fiat Serbia, Antonio Cesare Ferrara, in una recente intervista all'agenzia di stampa Tanjug. Già, tutto dipende dal mercato. Anche Marchionne se la cavava così quando raccontava dei 20 miliardi di investimenti del fantomatico piano "Fabbrica Italia". Poi s'è visto com'è andata a finire. Parole al vento. In Serbia, invece, fonti del governo di Belgrado e anche del gruppo italiano nei mesi scorsi hanno accreditato l'ipotesi che Kragujevac possa arrivare a produrre oltre 200 mila auto l'anno. Tante, tantissime, se si pensa che quest'anno i quattro impianti italiani della Fiat non arriveranno, messi insieme, a 500 mila vetture, con la storica fabbrica di Mirafiori (quasi) ferma a quota 50 mila, forse anche meno. La domanda, a questo punto, è la seguente. Perché mai Marchionne dovrebbe accontentarsi di far viaggiare a mezzo servizio uno stabilimento nuovo di zecca, moderno ed efficiente a poche centinaia di chilometri dalla frontiera italiana? E per di più con tanto di manodopera qualificata e con un costo del lavoro pari a meno di un quinto rispetto a quello degli operai del Belpaese? Le possibili risposte sono due. La prima: la 500L si rivela un clamoroso successo planetario, travolge le dirette concorrenti sul mercato e arriva a sfiorare i livelli di vendita delle best seller del gruppo, Punto e Panda. Tutto è possibile, certo, ma al momento un boom di queste dimensioni sembra davvero improbabile. Ipotesi numero due: la 500 in versione large serve giusto per il rodaggio della fabbrica serba. Il bello (si fa per dire) viene dopo. Quando Marchionne, accantonato una volta per tutte il bluff di Fabbrica Italia, annuncerà nuovi tagli negli stabilimenti italiani. Colpa del crollo delle vendite, si dirà, che rende insostenibili i costi di produzione nella Penisola. L'alternativa? Eccola: si chiama Kragujevac. Da queste parti la Fiat ha già accumulato due anni di ritardo rispetto ai piani di partenza e non può più permettersi battute a vuoto. Il governo serbo, da parte sua, ha fatto ponti d'oro all'investitore straniero. Ha regalato terreni e stabilimento (peraltro ridotto quasi in macerie dai bombardamenti della Nato del 1999), ha istituito una zona franca, ha garantito esenzioni fiscali e contributive, ha investito decine di milioni di euro nel progetto promettendo, in aggiunta, nuove strade e ferrovie. Solo che nel frattempo Belgrado ha finito i soldi e pure il governo è cambiato. Con le elezioni del maggio scorso ha perso il posto Boris Tadic, il presidente che insieme al ministro dell'Economia Mladjan Dinkic, era stato il principale sponsor di Marchionne. Adesso comandano Tomislav Nikolic (presidente) e Ivica Dacic (primo ministro), due vecchie volpi della politica locale, nazionalisti un tempo vicini a Slobodan Milosevic. Così a Belgrado non si parla quasi più di entrare nella Ue e la stella polare del nuovo governo è Vladimir Putin, che si è affrettato a promettere appoggio politico e, soprattutto, soldi a palate. Anche Marchionne è stato costretto a fare i conti con la coppia Nikolic-Dacic. Il piatto piange. Il capo della Fiat reclamava 90 milioni cash a suo tempo promessi da Belgrado. Nessuno scontro. L'accordo è arrivato a tempo di record. Il governo si impegnò a pagare in due rate. La prima, 50 milioni, entro la fine dell'anno. Il resto nel 2013. Marchionne, che ha incontrato Nikolic a Kragujevac il 4 settembre scorso, a quanto pare si fida. O finge di farlo. Del resto il capo del Lingotto sa bene che i serbi a questo

punto non possono tirarsi indietro. La perdita dei posti di lavoro promessi dalla Fiat sarebbe una catastrofe politica per il nuovo esecutivo. Marchionne, grande pokerista, ancora una volta può giocare le carte migliori. E a Belgrado non c'è neppure bisogno di bluffare. Il piano "Fabbrica Serbia" ormai è realtà. [VIDEO](#)

Polverini: "Chiedo scusa, siamo noi l'antipolitica". Ma non si dimette

"Sono qui per chiedere scusa. Dobbiamo pagare un prezzo alto se vogliamo restituire dignità alla politica e ai partiti". Un lungo e corposo mea culpa: a "tutta la politica onestà" alle altre Regioni, alle famiglie "che fanno fatica ad arrivare a fine mese, agli operai della Fiat, alla stampa e ai media". Ma niente dimissioni. Quello della presidente della Regione Lazio Renata Polverini, dopo lo scandalo degli abusi sui fondi del gruppo consiliare del Pdl, alla fine è stato un aut aut: "O si cambia o andiamo tutti a casa" ha detto alla Pisana. Come cambiare è l'oggetto del contendere con il Pdl, il gruppo più numeroso di quelli che la sostengono. Taglio delle commissioni consiliari, degli assessori, delle auto blu e addio alle somme per i gruppi consiliari: questi i punti salienti del pacchetto di tagli presentato dal governatore: su questa drastica spending review, presentata nel corso dell'intervento al Consiglio regionale, la presidente ha basato la prosecuzione del suo mandato. La maggioranza alla Regione Lazio si è compattata e ha dato il via libera alla mozione: si tratta di una serie di provvedimenti che entro il 2013 prevede la riduzione delle spese dagli attuali 98 milioni di euro a 70. A favore hanno votato in 41, mentre gli astenuti sono stati 26 e tre gli assenti. In tutto questo, tuttavia, si registra il silenzio assoluto di due protagonisti della vicenda che da giudiziaria è diventata politica: Franco Fiorito (la cui assenza nell'aula del consiglio regionale era stata annunciata dall'avvocato Carlo Taormina), ma anche Francesco Battistoni che, pur essendo capogruppo, non ha preso la parola, ma ha lasciato intervenire la giovane Chiara Colosimo (26 anni, vicina all'ex ministro Giorgia Meloni, l'eletta più giovane alla Pisana) che ha ribadito la fiducia di tutto il Pdl alla presidente Polverini a partire da quella che ha definito "rivoluzione", cioè i tagli del "pacchetto" proposto dalla presidente di Regione come conditio sine qua non per proseguire la legislatura. L'altro giallo è sul fatto che la mozione approvata non aveva la firma di Battistoni. L'ultimatum della Polverini. Il terremoto in Regione era iniziato con l'avviso di garanzia inviato a Fiorito. A Fiorito e alle richieste dal presidente, ha risposto ieri una nota del gruppo del Pdl in cui si legge che tutti i consiglieri "saranno in prima linea nel sostenere l'azione di drastica riduzione dei costi della politica annunciata in questi giorni dalla presidente Renata Polverini, a cui ribadiscono assoluta fiducia nel rispetto del mandato popolare". Ma non è bastato. La Polverini ha chiesto decisioni e azioni chiare, anche se poi alla fine la decisione è stata non di dimissioni, ma – come in molti avevano predetto – un ultimatum. La Polverini aveva minacciato infatti un azzeramento di tutte le cariche, anche al di fuori della giunta, dopo le dichiarazioni dello stesso Fiorito sul coinvolgimento di diversi consiglieri del Pdl. Dimissioni respinte dall'intero gruppo che difende in modo compatto soprattutto il capogruppo Francesco Battistoni, citato più volte da Fiorito come uno degli utilizzatori dei fondi. Ma alla fine l'ex leader dell'Ugl, presidente di Regione dal 2010, dopo una lunga lista di scuse, pur minacciando di avere in mano la possibilità di dare le dimissioni in qualsiasi momento, ha rimesso la decisione sulla prosecuzione del mandato all'aula. "Non ho nessuna intenzione di fare un passo indietro – ha precisato – Stasera, stanotte, domani, che la seduta duri quanto vogliono i consiglieri: o siamo convinti che abbiamo voltato pagina oppure da qui usciamo convinti che siamo ex rappresentanti della istituzione, io per primo". Il "pacchetto Polverini" per tagliare 20 milioni. Il "pacchetto Polverini" prevede tra l'altro il "dimezzamento delle commissioni consiliari e cancellazione delle commissioni speciali, la diminuzione dei consiglieri regionali secondo le disposizioni legislative nazionali e la conseguente riduzione degli assessori di cui non più della metà potranno essere esterni (ovviamente preservando le disposizioni di pari opportunità), il dimezzamento delle somme destinate al rapporto eletto-elettore e l'azzeramento dei contributi destinati alle attività dei gruppi consiliari, la revoca definitiva dell'assegnazione delle auto blu per cariche di natura consiliare, per quelle inerenti le commissioni e per i componenti dell'ufficio di presidenza". Con le proposte consegnate all'Aula dalla presidente Polverini già nel 2012 il Consiglio di via della Pisana risparmierebbe 20 milioni di euro. Secondo quanto spiegato al termine del suo intervento dalla stessa presidente Polverini, dall'attuale bilancio di 98 milioni di euro del Consiglio regionale, già nel 2012 si passerebbe a 78 milioni. Dal 2013 si arriverebbe a 70 milioni di euro con un rapporto cittadino eletto ed eletto di 13,88 euro, ovvero del Piemonte e della Toscana. La revoca definitiva dell'assegnazione delle automobili di servizio per le cariche di natura consiliare è tra le indicazioni contenute nel documento. Tra gli altri punti del documento anche il dimezzamento delle somme destinate al rapporto eletto/elettore, sulla base dell'articolo 8 della legge regionale n.14 del 1998, un rapporto che vede il Lazio particolarmente esposto rispetto ad altre regioni. E ancora, l'azzeramento e la revoca di ogni investimento in conto capitale previsto o avviato per le strutture del Consiglio regionale; l'armonizzazione tra il bilancio e il rendiconto del Consiglio regionale e quello della Regione; lo scioglimento dei monogruppi consiliari. Il gruppo Pdl si dà le regole: tutto online ogni 3 mesi. Il gruppo consiliare Pdl alla Regione Lazio si dà un regolamento di trasparenza. "Siamo d'accordo con Polverini – ha detto la consigliera Colosimo – inizieremo da noi spazzando il fango ricevuto, dotandoci di un regolamento interno che sancisca senza mezzi termini le modalità di erogazione dei fondi. Ci doteremo di un tesoriere e un commercialista. Metteremo in rete ogni tre mesi, pubblico e consultabile, il bilancio del gruppo. Fino a quel momento il Pdl non spenderà un solo euro. Siamo d'accordo sul dimezzamento dei fondi quanto è avvenuto è stato ereditato da un sistema di cui nessuno oggi si era occupato. Questo buco lo vogliamo colmare con lei. Ci dimettiamo perciò dalle commissioni consiliari, per dire che non stiamo scherzando". "Disgusto. E poi ce la prendiamo con Grillo?". "Provo sconcerto e disgusto" ha aggiunto il governatore dopo aver chiesto scusa ai cittadini: "Non accetto tentativi di rinvio" ha avvertito perché "nessuno giocherà la propria partita politica personale sulla mia faccia". "Non tutti abbiamo sbagliato allo stesso modo – ha proseguito – Ma siamo disponibili a dare l'esempio. L'antipolitica siamo noi se non cambiamo. Inutile prendercela con Grillo. Non dobbiamo continuare a pensare che la battaglia è tra la giunta e il consiglio. L'istituzione è una: o c'è consapevolezza di questo, nel rispetto di maggioranza e opposizione, o non c'è n'è per nessuno". "Uso abnorme dei fondi". Certo, "è stato fatto un uso abnorme e disinvolto dei fondi", la Polverini non c'entra, ma c'entrano alcuni consiglieri del Pdl (anche se per il momento per dire il vero l'indagato è uno solo, l'ex capogruppo

Franco Fiorito). Ma la presidente ha detto di sentire la responsabilità politica: "Ho scelto questa sede, perché anche se non ho la responsabilità amministrativa di ciò che è accaduto ne sento quella politica". "Io ho sempre rispettato l'autonomia del consiglio e di conseguenza dei gruppi – ha dichiarato in consiglio – ma oggi sono qui per dire che a prescindere dal momento storico che stiamo vivendo, questo atteggiamento è considerato dai cittadini insopportabile e indecente. Il Lazio non è una regione qualsiasi, c'è la Capitale d'Italia, in cui s'è consumata la storia del nostro paese, del mondo, la principale sede istituzionale del paese. Per questo quanto è accaduto qui è ancora più grave". "Insopportabile e indecente" è stato quello che hanno dovuto leggere in queste settimane i cittadini. "Siamo come la Concordia". Di più: è stata una catastrofe, secondo la presidente della Regione. "Credo che nel tentativo di spalare fango, con distinguo, ci siamo mostrati ancora più inadeguati di quanto le persone pensino. Noi dobbiamo non solo spalare fango ma fare di più. Come nel caso dell'inondazione di Firenze. Quanto è accaduto è una catastrofe per la politica, per l'Italia e per le istituzioni. A Firenze si è spalato ma si è costruito anche un argine". "Una catastrofe politica per l'Italia e per le istituzioni" ha aggiunto la Polverini: "Intendo garantire l'autonomia di questo Consiglio che è un'assemblea legislativa, ma ho scelto questa sede per parlare perché anche se non ho una responsabilità amministrativa di quanto accaduto ne sento la responsabilità politica". Per chiarire meglio la Polverini ha usato anche due metafore drammatiche. Una, il naufragio della Costa Concordia: "O superiamo questo scoglio o siamo come la Concordia e ci sfracelliamo". "La mia strada è questa – ha chiarito – o va avanti o finisce. Se qualcuno pensa di usarmi per procrastinare la situazione ha capito male: o si supera o si va a casa oggi". Ma il risultato alla fine è che non darà le dimissioni. Ieri era stato invece Angelino Alfano a esortare la Polverini ad andare avanti. "Questo non è un altro caso Marrazzo – ha ammonito la Polverini – lo non ho mai citato il mio predecessore, con il quale mi sono sentita, non ho mai consentito a nessuno di utilizzare una parola nei suoi confronti. Io non sono l'indagato. Sono il presidente, pago i miei errori, e sono disponibile a pagare quelli di qualcuno che siede nell'aula. Ma non voglio paragoni inaccettabili". "Dobbiamo estirpare i tumori da qui come dalla mia gola". La seconda immagine riguarda il suo dramma personale vissuto l'estate scorsa: "I tumori che stanno qui dentro vanno estirpati oggi come sono stati estirpati i tumori dalla mia gola...". Un intervento appassionato, dai toni anche molto tesi, insomma, durante il quale la Polverini ha chiarito che "è ridicolo lavorare per nulla, io non sono più disponibile a lavorare per nulla e vergognarmi di uscire di casa e affrontare la gente". "Se avessi potuto sarei venuta in ciabatte per andare al mare". Il governatore ha parlato di "meccanismo da tritarifiuti nel quale qualcuno mi vuole trascinare". Bene, ha chiarito: "Io non ci sto. Se c'è da andare a casa, ce ne andiamo subito. Purtroppo ho appreso che non può essere immediatamente (riferendosi ai passaggi burocratici in caso di dimissioni, ndr), altrimenti sarei venuta qui in ciabatte e poi me ne sarei andata al mare. E non ho potuto neanche avere vicino i miei familiari quando sono stata operata in quel Grand hotel – ha detto ironicamente – che è l'ospedale Sant'Andrea". Polverini ha parlato di "cimici della politica che pensano di giocare qui", ribadendo che se è necessario azzerare tutto e andare a casa, "ci andiamo oggi, senza rete e con la vergogna. Ho il privilegio di poter decidere da sola che questo accada (le sue dimissioni da governatore determinerebbero automaticamente la fine anticipata della legislatura, ndr). Questo non è rivendicare potere, ma un pezzo di responsabilità. Sono una persona che da domani mattina può ritornare da dove è venuta". Dal governatore un invito quindi ai gruppi regionali affinché "almeno oggi ci si comporti da persone serie. O siamo convinti che il tempo è scaduto, oppure non vale la pena andare avanti. Non accetto tentativi di rinvio attraverso riforme per poi vedere se nei meccanismi elettorali si trovano alternative. Se qualcuno pensa di usarmi per procrastinare la situazione e poi provocare un altro incidente di percorso, si sbaglia di grosso. O decidiamo ora se andare avanti o fuori subito. Oggi abbiamo – ha detto ancora – una straordinaria opportunità. Siamo noi, gli stessi che hanno affondato la credibilità della Regione; possiamo rilanciare la credibilità, possiamo dare un esempio, possiamo dire che questo consiglio regionale saprà uscire a testa alta".

La Stampa – 18.9.12

Ilva, accelerata verso la chiusura – Guido Ruotolo

ROMA - Il conto alla rovescia è partito. I custodi giudiziari hanno dato l'ordine di avviare le procedure di spegnimento degli altoforni 1 e 5 e di tutte le batterie delle cokerie (ad esclusione della 7 e della 8), e la chiusura dell'acciaieria 1. Per l'Ilva di Taranto, dunque, è arrivato il momento della verità. Stamani il presidente Bruno Ferrante consegnerà ai custodi giudiziari il programma di opere per risanare gli impianti (secondo il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, l'Ilva investirà 400 milioni di euro). E ai sindacati dovrà dire soprattutto quale sarà il piano di gestione del personale, dal momento che l'autorità giudiziaria sta procedendo al blocco della produzione. A rendere ancora più teso il clima, ci mancava pure il giallo sui dati dei morti. Secondo uno studio dell'Istituto superiore della Sanità che sarà presentato oggi a Roma a Taranto, nel quinquennio 2003-2008, in continuità con il periodo precedente, i morti in generale e in particolare quelli per tumore sono il 10-15% in più rispetto a quelli attesi (il 30% se ci riferiamo ai tumori ai polmoni). Precisa il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini: «E' tutto da dimostrare che i morti siano provocati dalle emissioni dell'Ilva. Insomma, esistono margini di incertezza sul rapporto causa ed effetto della mortalità per tumori». Una incertezza che per i periti del gip che hanno partecipato all'incidente probatorio non esiste. Nel senso che l'inchiesta in corso contesta agli indagati il disastro ambientale e non l'omicidio dei cittadini. Secondo indiscrezioni, il piano dell'Ilva prevederebbe la copertura parziale dei parchi minerari, un'area che riguarda 70 ettari di superficie (e le montagne di minerali sono alte fino a 15 metri circa). Scadeva ieri l'ultimatum dei custodi giudiziari ai responsabili delle aree cokerie, altiforni, agglomerato e acciaierie poste sotto sequestro dal gip Todisco, alla fine di luglio. I dirigenti Ilva dovevano individuare entro ieri «gli interventi strutturali per l'adeguamento degli impianti, indicando una stima dei costi di realizzazione, dei tempi di effettuazione degli stessi e dei risultati attesi anche sulla base di esperienze operative di settore». Secondo alcuni lanci delle agenzie di stampa, stamani il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, si recherà in procura a consegnare il piano al procuratore Franco Sebastio. Ferrante si appresterebbe a chiedere di poter utilizzare ai fini produttivi parte degli impianti. Ma, interpellato, Sebastio nega che possa essere lui il destinatario del piano,

avendolo richiesto i custodi giudiziari. «Noi - scandisce il procuratore - siamo organo di esecuzione, non possiamo cambiare di una virgola il provvedimento del gip che il Riesame ha confermato, che nei suoi principi generali intima di far cessare l'inquinamento. Invito a rileggere i provvedimenti in questione. Il Riesame parla della possibilità di "riutilizzazione" degli impianti». In procura si ricorda con una certa presa di distanza che «nei giorni scorsi Ferrante si è presentato con tre foglietti senza firma né intestazione, nei quali non si faceva assolutamente riferimento ai parchi minerari...». Insomma, se sono rose fioriranno. Se oggi l'azienda consegnerà un programma che va nella direzione giusta, si potrebbe aprire una fase di dialogo e ascolto reciproco tra l'accusa e gli indagati, anche se sono ormai avviate le procedure di spegnimento di alcune aree dell'acciaieria.

Primarie, le regole evitano il far west – Stefano Passigli

Caro direttore, l'appello di Renzi agli elettori del Pdl non deve sorprendere. Renzi infatti non ha fatto che ripetere lo schema che gli ha permesso di diventare sindaco di Firenze: essere largamente votato nelle primarie da elettori di centro-destra, che nelle elezioni vere e proprie sono tornati a votare per il proprio schieramento, permettendogli di superare nelle primarie i concorrenti troppo numerosi e divisi. Negli Usa - ove le primarie sono nate - il fenomeno di elettori che votano nelle consultazioni del partito avversario per scegliere il candidato più debole (se pensano di vincere) o il candidato a loro più vicino (se pensano di perdere), viene chiamato «raiding», cioè attacco ostile. E' indubbio che il fenomeno inquina il valore delle primarie come strumento di selezione democratica della classe politica e che lo fa tanto più sono aperte e senza regole. E' questa la ragione per cui in tutti i sistemi che adottano le primarie (in altri si opta invece per le preferenze, che essendo espresse in contemporanea con il voto al partito non consentono l'intervento di elettori avversari, e sono perciò preferibili) si è posto limiti alla partecipazione. Nel caso dei partiti americani, meno strutturati di quelli europei, le primarie si sono progressivamente aperte a tutti gli elettori simpatizzanti; ma attraverso un diffuso obbligo di preventiva registrazione del proprio nome si è posto un limite alla possibilità che un elettore repubblicano possa partecipare alla scelta del candidato democratico e viceversa. «Aperite» non significa insomma aperte agli avversari, ma piuttosto «limitate» a chi possa pubblicamente rivendicare il diritto a partecipare. Anche nel caso dei partiti europei, in particolare di quelli socialisti, vi sono limiti alla partecipazione. Nel caso del Labour Party il leader li sceglie tra tre costituenti di pari peso ponderato: 1/3 del risultato è espresso dal voto dei gruppi laburisti ai Parlamenti nazionale ed europeo; 1/3 dai dirigenti eletti nelle istituzioni locali; 1/3 dagli iscritti ad associazioni «amiche», quali le Trade Unions. Insomma, tre costituenti ma tutte ben identificate con il Labour Party o con la sua area di presenza sociale. Nessun rischio di raiding e di inquinamento. Per i socialisti spagnoli, l'elettorato attivo è stato allargato fino a comprendere chiunque si sia iscritto almeno tre mesi prima della consultazione. Ma anche qui un elettorato attivo ben identificato. Il partito socialista francese, dopo aver adottato regole simili a quelle spagnole, nel caso della consultazione vinta da Hollande è ricorso a primarie aperte. Va notato che in Francia la permanenza tra i simpatizzanti del partito socialista di una cultura di «appartenenza» è ben più forte di quella che caratterizza gli elettori del Pd, nato dall'unione di due tradizioni diverse che lo rendono più simile ad un rassemblement che a un partito tradizionale, e quindi più esposto al rischio di operazioni di «raiding». Le regole limitative dell'elettorato attivo in Irlanda, Canada, Australia, e così via, sono ben più stringenti di quelle dei partiti latini. A favore di primarie interamente aperte possono essere invocati solo i precedenti del 1996 e 2008. Ma le attuali primarie sono diverse da quelle che incoronarono Prodi o Veltroni. Allora furono lo strumento con cui candidati già scelti dai vertici della coalizione tra Pds e Popolari o del nascente Pd furono legittimati dal voto popolare: «primarie di legittimazione» e mobilitazione e non «primarie di selezione». Del tutto logico, perciò, trattandosi di legittimare un candidato già scelto, mantenere le primarie totalmente aperte per facilitare la partecipazione degli elettori. Diverso è se deve selezionare un candidato tra due o più concorrenti. Regole dunque, limitate almeno a due principi ineludibili. 1) Il doppio turno: in presenza di una pluralità di candidati se nessuno tra questi raggiunge il 50,01% dei voti è imperativo ricorrere a un ballottaggio. Sarebbe elemento di grande debolezza per il candidato prescelto presentarsi alle Politiche senza avere avuto nemmeno la maggioranza del proprio elettorato. 2) Limiti alle spese dei candidati e regole per le apparizioni in tv simili a quelle delle elezioni nazionali. Non si dimentichi che il vincitore delle primarie può essere il futuro premier, e che esse sono parte essenziale del complessivo processo elettorale. Un «far west» delle primarie non sarebbe utile a una democrazia, come quella italiana, insidiata da pulsioni populiste e da un leaderismo mediatico incapace di essere reale guida per il paese.

Chomsky: "Occupy Wall Street? Ora deve fare un salto di qualità" – Carla Reschia

TRIESTE - "Occupy Wall Street? "Se un anno fa mi avessero detto quello che volevano fare avrei risposto che era una follia. Non ci credevo e sbagliai, sono incredibili. Ora però devono fare il passo successivo: una tattica non può diventare un movimento, deve fare un salto di qualità". Noam Chomsky a Trieste fa il pieno di folla - 1400 persone al teatro Rossetti strapieno, dopo che le prime due sedi, più piccole, erano state abbandonate per il crescere delle prenotazioni - e dialoga a 360°, spaziando dalla linguistica alla Primavera araba alla libertà di opinione in Italia, "Ne avete abbastanza, tutto sommato, ma pochi sanno usarla". Senza dimenticare i temi economici e la dittatura delle multinazionali, suo cavallo di battaglia, con molti excursus storici, da Martin Luther King a Kennedy, e con uno speciale accanimento verso Obama, che voterà, dice con una metafora di montanelliana memoria, "turandosi il naso", ma che intanto incolpa, con il suo stile sommesso, di colpe peggiori di quelle dei Bush padre e figlio e che definisce un ottimo pr, nulla di più: "Manca di sostanza, parla per slogan". Dalla lectio magistralis del mattino alla Sissa, con il conferimento del dottorato honoris causa in Neuroscienze, al dialogo con i giornalisti, al confronto con il pubblico del pomeriggio, ricco di domande e generoso di risposte, Chomsky ribadisce punto per punto le tesi incendiarie che ne hanno fatto un'icona no global. Ma a un ragazzo che gli chiede che strategie usare durante le manifestazioni risponde in modo quasi pasoliniano, suggerendo il dialogo con i poliziotti: "Fanno parte del 99% dell'umanità sottomessa, e non dell'1% che ha in mano i soldi e il potere. Forse ricordarglielo può indurli a un modo diverso di vedere le cose". Ecco il Noam-

pensiero. **Obama v/s Romney.** Non ho mai avuto nessuna particolare aspettativa su Obama, le elezioni negli Usa sono una farsa, una stravaganza, un fenomeno di pubbliche relazioni che non decide nulla. Obama ha vinto perché aveva un'ottima strategia di marketing, ecco tutto. Non è una mia opinione, è stato anche premiato per questo. Nel 2008 è stato nominato Advertising Age's marketer, votato da centinaia di addetti ai lavori riuniti nella conferenza nazionale dei pubblicitari". Per il resto: "Il costo delle elezioni aumenta e diminuisce la loro credibilità, mentre Obama fa il peggio del peggio: arresta chi si oppone, fa ammazzare in giro per il mondo i "nemici", nemmeno Bush aveva osato tanto, lui si limitava a farli sparire e a consegnarli a stati con leggi più elastiche. **Le emergenze globali.** Sono indubbiamente la guerra e il disastro ambientale, ma ben lungi dal salvaguardarci i governi ci portano a questo, pensate solo a come viene gestita la crisi economica. E non solo. In passato ci sono stati innumerevoli allarmi atomici, disinnescati a pochi minuti dal passaggio alle vie di fatto, di cui nessuno ci ha informato. E questo negli Usa, nulla sappiamo, ad esempio, della Russia. Istituire, ad esempio un'area libera dalle armi nucleari in Medio Oriente sarebbe un passo in avanti, ma ne siamo più che mai lontani. **Primavera araba.** Non fiorisce in Arabia Saudita, dove è stata subito repressa e non riesce in Egitto dove il potere dell'esercito resta intatto. Il Medio Oriente è l'ultima roccaforte del potere egemonico statunitense, in declino dalla fine della seconda guerra mondiale. Il Sud America è andato perso, il Medio Oriente è l'ultima roccaforte e gli Stati Uniti non vogliono la democrazia, appoggiano le dittature perché sono funzionali al loro controllo. **Iran.** Ci sono studi e sondaggi che indicano come le popolazioni del Medio Oriente non vedano nell'Iran atomico un pericolo. Anzi, la bomba atomica iraniana è, per loro, un fattore di equilibrio verso quelli che considerano gli stati canaglia per eccellenza, Israele e Stati Uniti. E la bomba iraniana è vista come un legittimo diritto. Perché l'Iran non dovrebbe avere armi atomiche dato che è circondato da stati che le possiedono? Perché Israele dovrebbe rappresentare un'eccezione? Questo i media non lo dicono. Così come non dicono l'ovvio: Se l'Iran si comportasse come Israele può fare impunemente la reazione sarebbe ben diversa. **Social network.** Non è una grande rivoluzione come, ad esempio, il telegrafo o il telefono. Non cambia il linguaggio, cambia solo la percezione. I social media creano l'illusione di avere tanti amici (vedi Facebook) ma non sono amici, solo conoscenze superficiali. Tecnologia: E' neutra, né buona né cattiva, come il martello che può servire a costruire una casa ma anche a demolirla. Dipende dall'uso che se ne fa, può essere un grande strumento ma anche una trappola. **Cina.** Non credo che sarà il prossimo Paese egemone. Per quanto abbia fatto grandi progressi ha ancora grandi sacche di povertà e molti problemi interni. Inoltre non può né vuole competere con gli Stati Uniti sul piano militare, è impossibile perché le spese per gli armamenti degli Stati Uniti superano da sole, quelle del mondo intero. L'ecologia e l'aumento della popolazione sono i temi con cui dovrà fare i conti. La sua espansione in Africa è puramente economica, ma offre anche servizi, lavoro, in Libia, ad esempio, la guerra è stato il tentativo di reimporre il dominio occidentale su una realtà che stava sfuggendo. **Europa.** Quello che si sta distruggendo, scientemente, è il welfare che rendeva peculiare il sistema europeo. L'ha dichiarato espressamente Mario Draghi al Wall Street Journal: è un modello obsoleto. Non avviene per caso, c'è un piano. Lo stesso che ha portato al declino degli Stati Uniti. Un declino autoinflitto perché causato da misure economiche che hanno provocato stagnazione e hanno azzerato i guadagni della classe media ma hanno moltiplicato quelli dell'élite dominante. Del resto, è folle pensare di poter risanare l'economia imponendo sacrifici e rinunce a paesi in recessione. Il risultato è che i giovani stanno perdendo la loro fiducia nel futuro. Davvero era necessario? **Mass media.** Negli Usa la libertà d'informazione è straordinaria, ma anche in Europa non è male. Tutto sta ovviamente a volersi informare e a non dar retta ai mass media che fanno il loro lavoro, ovvero distrarre l'attenzione da quello che fa il governo. Il punto è che le informazioni non vengono diffuse, gli intellettuali sono complici e il lavoro di Wikileaks ha avuto la sorte che sappiamo. **La speranza.** La storia ha tempi lunghi, cui non siamo più abituati. Rimpiango la scomparsa del partito comunista negli Stati Uniti perché i comunisti sapevano aspettare e non si arrendevano di fronte a una sconfitta ma, ostinatamente, perseveravano. Oggi la Norvegia che offre a un pluriassassino come Breivik un processo equo e la possibilità di una riabilitazione è un modello ma è una conquista recente, un tempo sarebbe stato ucciso. Questo per dire che non dobbiamo aspettarci miracoli o cambiamenti istantanei, ma lavorare per il cambiamento sapendo che non lo vedremo.

Romney, una campagna da perdente – Francesco Semprini

NEW YORK - Malcontento, gelosia, timori di subire una disfatta. Sembra una crisi in piena regola quella che sta scuotendo la squadra elettorale di Mitt Romney, secondo il dietro le quinte raccontato dal giornale on line «Politico» sulla base di testimonianza di amici, collaboratori e colleghi del candidato repubblicano. E la colpa di chi è? Un nome su tutti, Stuart Stevens. È il principale consigliere della campagna di Romney e un repubblicano atipico secondo gli schemi più conservatori, con un background dalle contaminazioni hollywoodiane per i suoi studi in «Film». Ma anche un accentratore e un «decision maker» quasi schizofrenico le cui scelte causano errori grossolani, come in occasione della Convention di Tampa. Il principale esempio è il discorso di accettazione della nomination pronunciato Romney. Ignorando lo staff di autori del quartier generale di Boston, Stevens decide di affidarne la stesura a Peter Wehner, uno degli «speech-maker» più raffinati del Gop, un veterano della Casa Bianca repubblicana. Le sue doti non sono all'altezza, secondo Stevens che a otto giorni dalla serata conclusiva della grande festa repubblicana cestina il manoscritto. Si rivolge a John McConnell e Matthew Scully, un coppia di autori che ha lavorato con George W. Bush. Nonostante già impegnati sul discorso di Paul Ryan, i due accettano l'incarico e in pochi giorni mettono a punto un nuovo testo. Farà la stessa fine di quello di Wehner, o quasi: solo un passaggio viene salvato, quello in cui si racconta che il padre di Mitt lasciava ogni giorno una rosa sul comodino della moglie. Il resto viene gettato via. Non potendosi fidare di nessuno è lo stesso Stevens, assieme a Romney, a mettere insieme il discorso. E ci sono «sviste colossali», racconta Politico: nessun riferimento ai militari americani, silenzio su al-Qaeda, Afghanistan o Medio Oriente. Romney finisce per essere ritratto come un politico sulle difensive in materia di Sicurezza nazionale. Poi il colpo di grazia: l'intervento di Clint Eastwood, che secondo molti nello staff repubblicano, non solo oscura Romney ma condiziona (in negativo) gli elettori indipendenti. Per non parlare della marcia indietro sull'Obamacare: «Ne salverei alcuni aspetti»,

dice in una trasmissione Romney che della demolizione della riforma sanitaria di Obama aveva fatto uno dei capisaldi della campagna. E Stevens? Lui considerato un vero accentratore auto-designatosi capo stratega, direttore degli spot, scrittore dei discorsi, responsabile del blog, si difende. «Siamo pronti a cambiare strategia - replica Stevens - per trasformare le elezioni in un referendum tra status quo e cambiamento». L'economia sarà sempre il focus principale della campagna di Romney. la cui attenzione si allargherà anche alla politica estera, al pericolo cinese, al debito pubblico, come dimostrano i due spot di ieri del candidato repubblicano che puntano sulla classe media. E i sondaggisti che ne pensano? Sarà l'effetto Stevens, ma a 50 giorni dal voto, il presidente è in vantaggio di tre punti sul rivale, secondo Gallup, mentre per Nbc-Wsj, conduce di 5 punti in Ohio e di 7 in Florida, i potenziali aghi della bilancia di novembre.

Europa – 18.9.12

Da Firenze arriva la conferma dello “splendido isolamento” di Renzi – G.Cocconi

FIRENZE - Anche da qui, la sua città, la sensazione è che quella di Matteo Renzi resti una corsa solitaria. La due giorni fiorentina del sindaco (da quando è partito in camper anche Firenze è una tappa, già ieri sera era a Piombino) conferma che tra i dirigenti del Pd più vicini a lui non arrivano endorsement espliciti. Renzi resta l'outsider anche dentro il suo partito e il ruolo non sembra dispiacergli. Non è il grande freddo però sia Walter Veltroni domenica sia Arturo Parisi ieri non si sono sbilanciati sul proprio voto alle primarie. Se si aggiunge la prudenza di un altro big come Giuseppe Fioroni (ma anche di due liberal come Enrico Morando e Giorgio Tonini) è ormai chiaro che l'opposizione a Bersani non ha ancora abbracciato il suo sfidante e forse non lo farà mai. Che nel partito lo splendido isolamento di Renzi è destinato a rimanere tale per un po'. Probabilmente è un effetto calcolato dal rottamatore che sa di poter contare su un consenso crescente nel paese proprio in quanto rottamatore. Una strategia che ieri pomeriggio il sindaco ha teorizzato spiegando che «noi non demonizziamo i media, dobbiamo imporre il nostro racconto della frattura generazionale per fare molto di più». Anche l'altra sera al Parco delle Cascine che il giorno prima avevano accolto molto calorosamente Pier Luigi Bersani, Renzi è sembrato inseguire l'eredità del Lingotto (valori, citazioni, senso della rottura con la storia della sinistra) ma senza risparmiare al suo autore, Veltroni, il destino della rottamazione. Tanto che l'ex segretario del Pd ha ripagato con una serie di colpi di fioretto (rilievi, consigli “paterni”, pacche sulle spalle) che non sono sembrati esattamente un invito a votare Renzi. «Io non mi sbilancerò sulle primarie, come Prodi» ha detto Veltroni che pure aveva difeso il sindaco dalle possibili strumentalizzazioni delle parole di Berlusconi. «Non ho ancora maturato un'idea sulla proposta di Matteo» ha detto invece ieri pomeriggio Parisi, alla presentazione fiorentina del libro di Morando e Tonini L'Italia dei democratici (Marsilio). «Ma ha il pregio dell'antipatia e devo ammettere che il termine rottamazione, che pure non mi piace, ha bucato nell'opinione pubblica». Parisi ha anche avvertito Renzi sulla possibile inutilità della sua sfida per le primarie. «Nel Pd siamo stati capaci di fare primarie all'italiana e congressi all'americana. Caro Matteo, prima di andare in giro per le 105 città italiane fai un salto al senato dove si deciderà il tuo destino se vincerai la tua sfida». «Per la prima volta queste sono primarie in mare aperto, non lo sono state né quelle del 2005 né quelle del 2007» ha replicato il rottamatore. Che sulle voci di possibile dietrofront di Vendola dice: «Il Pd deve fare chiarezza: trovo difficile andare al governo con qualcuno che non dà lo stesso giudizio sull'agenda Monti. Se dobbiamo andare al governo e abolire lo scalone pensionistico come ha fatto l'ex ministro Damiano è meglio non andarci». Sarà per colpa di un carattere non facile, della sua scarsa capacità di fare squadra, o di queste strane primarie che, senza una legge elettorale chiara, somigliamo sempre più a una conta interna. Resta il fatto che dentro il partito l'entusiasmo per la sfida di Renzi non decolla. L'altra sera Veltroni ha citato la «competenza assoluta sulla Finanziaria di uno come il senatore Enrico Morando» (in parlamento dal '94) come prova dell'assurdità di una rottamazione che, nell'idea di Renzi, non risparmia niente e nessuno. Ma il sindaco tiene il punto, consapevole della presa che un messaggio anti-Casta può avere su ampi settori dell'opinione pubblica, consapevole che «l'uomo da battere resta Bersani, è lui il favorito». La speranza di vincere è legata alla capacità di chiamare alle urne anche elettori tiepidi verso il centrosinistra, berlusconiani o meno.

L'attentato di Bengasi può salvare Assad? - Lorenzo Biondi

Che si parli dell'attentato di Bengasi o delle manifestazioni nelle maggiori città mediorientali, la lingua va sempre a battere dove il dente duole. E cioè sulla Siria. Perché al di là della tragedia libica e della paura per la levata di scudi dell'islam salafita, il tema potenzialmente più esplosivo rimane quello della tenuta del regime di Bashar al Assad. Ancora una volta, come accade ormai da un anno, si guarda alla Libia per cercare risposte su come agire (o non agire) in Siria. Sull'Independent di ieri mattina Robert Fisk, giornalista spesso additato come “amico del regime siriano”, esponeva senza mezzi termini l'argomento degli anti-interventisti: per sconfiggere Muammar Gheddafi gli americani hanno lasciato che Arabia Saudita e Qatar inondassero il paese di armi, finite in massima parte in mano a gruppi criminali, salafiti o legati ad al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqim), l'organizzazione terroristica più forte nella regione. «Se dai da mangiare allo scorpione, va a finire che ti punge», è la metafora che usa un amico siriano al telefono con Fisk. Meglio evitare che lo stesso accada anche a Damasco. La risposta al giornalista britannico arriva dalle pagine del New York Times. La morte dell'ambasciatore Chris Stevens potrebbe venire letta come un incentivo per gli Stati Uniti a stare alla larga dalla regione. Ma in realtà – spiegano alcuni esperti al quotidiano americano – dalla Libia bisognerebbe trarre l'insegnamento opposto: «Il pericolo del non intervento non è solo che si lasci campo libero all'azione dei jihadisti – dice Emile Hokayem dell'International Institute for Strategic Studies di Londra –; rischi pure di non avere alleati sul terreno dopo la caduta di Assad». L'errore commesso dall'America in Libia, quindi, non sarebbe stato quello di consentire ai suoi alleati di armare dei potenziali terroristi, ma l'aver abbandonato il paese subito dopo la caduta di Gheddafi. E ieri mattina una posizione non molto diversa veniva sostenuta anche da Tony Blair, intervistato ai microfoni di Bbc Radio4: «Sarebbe tragico se perdessimo di vista quello che sta succedendo in Siria». Alla domanda

sull'opportunità di un intervento armato contro Assad, l'ex premier risponde in modo indiretto: bisognerebbe creare delle «zone di immunità» per dare aiuto ai rifugiati, una proposta già avanzata dal governo turco di Recep Tayyip Erdogan. Ma come fare a garantire la sicurezza dei profughi in queste aree cuscinetto, che Ankara vorrebbe all'interno del territorio siriano? L'ipotesi ha senso solo se si immagina una presenza militare (turca, panaraba o internazionale) sul terreno. E l'amministrazione americana? Ieri, in un'intervista al magazine Foreign Policy, il segretario alla difesa Leon Panetta ha spiegato che né Bengasi né le proteste di piazza alterano il corso complessivo della politica estera di Washington: le manifestazioni promosse dai salafiti «non sono rappresentative degli umori di quei paesi, non più di quanto lo sia una manifestazione del Ku Klux Klan in America». La caduta di Assad è «una forte possibilità», ma Obama non ha intenzione di cambiare strategia. Di certo, non a due passi dalle elezioni. Si ricomincerà a discutere di Siria solo dopo il 6 novembre.

l'Unità – 18.9.12

Primo, vedere le carte in mano al Lingotto – Massimo D'Antoni

Ora che Fiat ha palesato l'intenzione di non tener fede ai programmi di investimento, e si fa strada addirittura il timore di un abbandono dell'Italia da parte dell'impresa manifatturiera nazionale per eccellenza, le reazioni prevalenti dosano in varie combinazioni indignazione e preoccupazione. Indignazione carica di conferme per coloro che possono rivendicare di aver indovinato le intenzioni di Sergio Marchionne fin dall'inizio, a partire da quel grave indizio che fu la mancata presentazione di un piano di investimenti; indignazione mista a imbarazzo per chi con troppa fretta ha concesso credito alle promesse fatte e si sente ora tradito nella propria fiducia. L'indignazione è comprensibile e giustificata: nonostante le note dichiarazioni di Marchionne, la Fiat ha un debito storico verso l'Italia, che va oltre i contributi a fondo perduto (ora cessati ma copiosi in passato), e chiama in causa la politica dei trasporti (sarà un caso se l'Italia ha avuto per lungo tempo la più estesa rete di autostrade mentre ha sviluppato in modo limitato la rotaia?) o le tornate di incentivi alla rottamazione, a vantaggio di tutti ma indubbiamente di qualcuno in modo particolare. Sostegni che non sono certo una peculiarità del nostro Paese: proprio la risposta del governo Obama alla vicenda Chrysler-Fiat illustra come la crisi in questo settore possa spingere all'intervento governi di Paesi dalla tradizione liberale ben più radicata della nostra. Quella dell'automobile non è un'industria qualsiasi. La sua capacità di «attivazione» in termini di indotto sia a monte che a valle del processo produttivo, le forti complementarità con produzioni che vanno dalla chimica all'elettronica, la rendono strategica, specie per un Paese a vocazione manifatturiera come il nostro. Le rilevanti «esternalità» positive giustificano il sostegno pubblico, che infatti raramente è mancato, e spiegano il richiamo alla responsabilità sociale di impresa, perché tenga conto di interessi più ampi di quelli dei soli azionisti. Accanto al biasimo per la Fiat che trova per una volta concordi sindacati, imprese, esponenti del governo e larga parte dei commentatori, non manca tuttavia chi rimprovera al Paese una scarsa sensibilità per le dure «leggi» del mercato. La strategia di Marchionne non sarebbe nient'altro che l'ovvio effetto di un calcolo di convenienza da parte di una multinazionale a fronte delle difficoltà di operare nel nostro Paese; sul banco degli imputati ovviamente il nostro mercato del lavoro, il fisco, la burocrazia. Grosso modo su questa linea il commento di Alessandro Penati, che su Repubblica osserva come, a fronte della caduta di domanda verificatasi a partire dal 2010 e solo in parte prevedibile, non ci siano alternative alla riduzione di capacità produttiva. Per Penati, in presenza di una crisi che giudica irreversibile, l'unica politica ragionevole è incoraggiare lo spostamento di risorse verso altri settori e aziende a più alta produttività. L'auto sarebbe dunque un settore irrimediabilmente in declino, e miope è la difesa dei posti di lavoro. È una tesi coraggiosa, ma ci chiediamo se sia ben meditata. Competenze e know-how non si creano da un giorno all'altro, e una volta usciti dal settore ne saremmo irrimediabilmente fuori. Per le ragioni che dicevamo, gli effetti andrebbero ben oltre il prodotto automobile, provocando danni permanenti al tessuto produttivo. È accaduto per la chimica e per l'informatica; prima di infliggere un colpo simile alla meccanica si dovrebbe quanto meno esercitare il principio di precauzione. Tanto più che non sembra questa la strategia perseguita in altri Paesi. C'è del resto un indizio interessante, cui giustamente allude lo stesso Penati quando provocatoriamente invita la Fiat ad abbandonare, in quanto neppure esse «strategiche», il controllo della Stampa e la partecipazione nel Corriere. Se questo invito non verrà seguito, la ragione è che probabilmente la strategia di Marchionne non contempla un'uscita dall'Italia. Se così fosse, diversa sarebbe stata la risposta di Fiat all'interesse mostrato ad esempio da Volkswagen per acquisizioni di capacità produttiva nel nostro Paese. L'intenzione è allora probabilmente un'altra: ridurre la presenza produttiva senza però abbandonare il campo ad altri competitori; mantenere un presidio limitando al minimo gli investimenti. Una strategia che potrebbe pagare per Fiat ma non certo per l'Italia, che in tal modo si vedrebbe non solo privata del proprio campione nazionale, ma anche preclusa la possibilità di investimenti da parte di altri attori interessati. Un governo attento al futuro industriale del Paese dovrebbe andare a vedere le carte della Fiat, senza abdicare alla propria responsabilità in nome di un astratto richiamo alla libertà del capitale di investire dove meglio crede.

Corsera – 18.9.12

O fabbrica o morte, il destino della città che vive con l'Ilva - Antonio Crispino

TARANTO - Ilva è grande due volte la città vecchia di Taranto. Ha un'attività incessante. Registriamo le immagini del servizio nel mese di agosto, proprio contestualmente al divieto di attività da parte della Procura di Taranto che pochi giorni prima ha sequestrato gli impianti inquinanti. Il procuratore Franco Sebastio infatti è stato costretto a chiarire: «Il sequestro degli impianti a caldo dell'Ilva impone l'eliminazione delle emissioni inquinanti e pericolose e inibisce qualunque attività produttiva degli impianti». LO SLOPPING - Ma le ciminiere sono sempre lì a sputare fumi. Rosa, rossi, arancioni. Il colore è indefinito ma all'alba è ben visibile. Copre come una cappa tutta l'industria e le zone circostanti. Il fenomeno si chiama slopping (letteralmente: rovesciare, traboccare, fuoriuscire). Dal cielo cadono

frammenti di minerali che ricoprono tutto sotto forma di una polvere sottilissima. Al sole brilla, sembra argento o oro rosa. E' metallo. Si deposita ovunque. Soprattutto nelle aree più vicine alle ciminiere: il cimitero, le scuole e un intero quartiere residenziale: Tamburi. Entra nei polmoni. Li distrugge. L'INCREMENTO DI TUMORI - In questo quartiere attorno al quale è stata costruita l'Ilva, in ogni appartamento c'è almeno un malato di tumore. «E' solo la punta dell'iceberg» dice il dottor Patrizio Moccia, primario di Ematologia all'ospedale S. Annunziata di Taranto. I dati in suo possesso parlano di un incremento dei tumori di circa il 30% rispetto alla media nazionale. I più colpiti, secondo il professore, sono i bambini. «I bambini iniziano con malattie che coinvolgono il sistema respiratorio o il sistema immunitario ma sono solo il preludio per patologie maggiori che si scopriranno con il tempo». Non a caso la perizia tecnica ordinata dal tribunale parla di «emissioni che sono causa di malattia e morte». Una situazione che va avanti dagli anni '60 ma che ha provocato scandalo solo negli ultimi tempi. Da quando, cioè, si fece analizzare un pezzo di formaggio prodotto nelle fattorie adiacenti e si scoprì che era zeppo di diossina. Alcune associazioni di ambientalisti hanno calcolato che il 92% della diossina prodotta in Italia proviene dall'Ilva. Secondo le tabelle dell'Ines (Inventario Nazionale delle Emissioni e loro Sorgenti) l'Ilva sfora tutti i limiti di emissioni nell'aria e nell'acqua. I MOSTRI - Diossina e benzo(a)pirene (un letale idrocarburo policiclico aromatico) sono i due mostri contro i quali una parte della popolazione combatte. L'altra parte chiude gli occhi preferendo tutelare il posto di lavoro. «Se ci danno una casa più lontana e un lavoro più lontano andiamo via, altrimenti meglio morire qui che morire di fame altrove» dice il personale della scuola media De Carolis, proprio a ridosso di una delle ciminiere più tristemente note. E' quella che ricopre di "rosa" anche il cimitero. IL CIMITERO ROSA - Le tombe un tempo erano di marmo bianco. Ora sono tutte colorate. Non per un effetto romantico ma per il minerale ferroso che con il vento si deposita sopra. Ma anche al cimitero di Brunone sono in pochi a volerne parlare. «Il posto di lavoro è sacro». Un operaio ci fa vedere i cumuli di polvere ferrosa che si raggranellano fuori le finestre degli uffici o sulle panchine. Quando c'è vento sono costretti a chiudere tutto o a girare con le mascherine. In fabbrica sono in tanti quelli che sanno di questo disastro. Compreso il sindacato che molti operai accusano di essere sovvenzionato dall'azienda. «E' quanto di più falso ci possa essere - controbatte Luigi D'Isabella della Cgil regionale - . L'Ilva elargisce 600 mila euro l'anno ma non sono soldi che arrivano a noi direttamente ma ad una fondazione, "Vivere solidali" (che però è gestita dagli stessi sindacati, ndr), che si occupa delle attività dopolavoristiche degli operai. Tra l'altro, proprio in seguito a tali polemiche, stiamo discutendo se sia il caso di investire diversamente questi soldi». IL MOBBING - Eppure chi negli anni si è permesso di protestare è stato allontanato. O meglio, confinato. Come nel caso di Massimo Battista. Lavorava nei reparti Acciaieria 1 e 2. Poi quando iniziò a denunciare lo slopping hanno provato a licenziarlo. Tre volte. Non ci sono riusciti. Dal 2007 lo hanno "inviato" in una casupola sul mare di proprietà aziendale (che la gestisce tramite la suddetta fondazione) «a contare le barche che passano». Proviamo a chiedergli della famigerata palazzina Laf. E' uno stabile vuoto, senza nemmeno una sedia, in cui vennero rinchiusi per otto ore 60 operai che protestavano per le fuoriuscite inquinanti. Battista racconta che è solo uno dei casi venuti alla luce, uno di quelli in cui la magistratura ha messo le mani condannando 11 dirigenti per mobbing. «Ma nell'azienda si vede di peggio, c'è solo da togliere i paraocchi». (Finte prima parte)

Marchionne rientra in Italia - Bianca Carretto

Sergio Marchionne non è sorpreso per le polemiche suscitate da un comunicato - l'annullamento della dizione Fabbrica Italia, sostituita dal nome Fiat - che voleva essere solo un chiarimento per rispondere alle infondate voci di disimpegno industriale dall'Italia. Ha sortito l'effetto contrario. La sua dichiarazione è stata interpretata da politici impegnati nell'avvio della campagna elettorale e in cerca di consensi nei sindacati. Sergio Marchionne non vuole rilasciare commenti, benché sia in arrivo in Italia e forse in alcune occasioni ufficiali dirà come la pensa. A colpirlo, soprattutto le parole di alcuni uomini pubblici: la difesa della pace sociale è un valore, ma il rischio delle pianificazioni industriali può portare a esiti disastrosi, è il timore. Il manager è stato giudicato per decisioni che non ha preso e di cui non si conosce la proiezione futura. Di recente Marchionne aveva detto: «Da parte nostra c'è la volontà di usare gli asset produttivi in Europa per il mercato americano. Questo è il nostro progetto». Ma benché l'Italia sia al centro dei progetti europei del manager, nessuno ora ricorda queste sue parole. Già all'inizio dell'anno l'amministratore delegato del Lingotto aveva richiamato gli stessi concetti: «Le fabbriche di Chrysler stanno marciando a pieno ritmo, la domanda del mercato americano potrà essere soddisfatta solo con la produzione che arriva dagli stabilimenti messicani, canadesi ed europei. Gli impianti italiani potrebbero avere l'opportunità di esportare negli Stati Uniti». Quando Sergio Marchionne era arrivato in Fiat nel 2004, l'azienda era prossima a un fallimento che avrebbe causato la perdita di posti in tutte le fabbriche, mettendo sul lastrico circa 130 mila dipendenti e le loro famiglie. Invece di disperdere le proprie energie verso settori diversificati si è concentrato sull'auto imitando - e pare un paradosso - la strategia del gruppo Volkswagen che da 30 anni investe in ricerca e sviluppo del settore automotive. L'alleanza con Chrysler, avviata quando il gruppo di Detroit era sull'orlo del baratro e la crisi colpiva duramente l'America (mentre non aveva ancora contagiato l'Europa), era giudicata una scommessa persa in partenza. Oggi la Fiat è una multinazionale grazie al legame con Chrysler, produce in tutto il mondo, sta forzando i ritmi dove la richiesta di prodotto è in crescita. In Cina, Paese in cui la domanda di vetture di lusso è stagnante, è iniziata la commercializzazione della Viaggio, una berlina che si inserisce in un segmento di larga diffusione, destinata alla classe media, progettata e ingegnerizzata in Italia, ma costruita in loco, per renderla competitiva. La sede di uno stabilimento viene decisa secondo i volumi di vendita realizzabili in quell'area e l'export che può generare. Un terreno delicato quello dei piani industriali che si incrocia con il ruolo di uno Stato che è quello di difendere e promuovere le proprie risorse industriali, creando una politica di gestione dei cicli economici, anticipandoli, prima che si manifestino. Ai suoi non nasconde la sua delusione per l'accusa di aver tradito e ingannato l'Italia, quando ha fatto di Pomigliano lo stabilimento faro europeo, elogiato dagli stessi ministri: ha portato qui la sua macchina più importante, la Nuova Panda che gira - è vero - solo intorno ai 120 mila pezzi. Ma questo dipende dalla carente richiesta del mercato europeo, che coinvolge tutte le case costruttrici generaliste. Dal 2013 sarà poi affiancata dalla Panda 4x4, per arrivare a una produzione di circa 180 mila unità. Marchionne, che non frequenta nessun salotto,

né torinese né romano, conta su un alto consenso nei media internazionali e fra i suoi stessi concorrenti, che non comprendono perché in Italia si creino questi scontri personali. Intanto, Moody's segnala che i margini di Fiat, Peugeot e Renault sono sotto pressione a causa del calo della domanda in Europa e della sovracapacità produttiva.

Più di un giovane su tre non fa il lavoro che voleva - Enrico Marro

ROMA - Fondamentale per la crescita dell'economia è «il capitale umano», come dicono quelli che vogliono fare bella figura. L'americano Gary Becker, dimostrandolo con i suoi studi, ci ha vinto il premio Nobel per l'economia nel 1992. Ma il concetto è comprensibile a chiunque: più è alto il livello di istruzione e formazione dei lavoratori più ciò andrà a vantaggio del sistema produttivo, a patto di utilizzarlo. Bene, da noi il capitale umano non è né elevato né ben impiegato. Una costante nella storia d'Italia, che spiega non poco della perdita di competitività del 20% negli ultimi dieci anni rispetto alle altre economie dell'area euro. Lo sottolinea il Rapporto sul mercato del lavoro che verrà presentato oggi al Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, presieduto da Antonio Marzano. Nel testo, messo a punto dal centro studi Ref diretto da Carlo Dell'Aringa, una lunga parte è dedicata a spiegare il problema, con particolare riferimento ai giovani. Due i dati da cui partire. Primo: in Italia solo il 10% dei giovani (20-24 anni) associa allo studio una qualche esperienza lavorativa, contro livelli superiori al 60% in Danimarca e vicini al 50% in Germania e Regno Unito e al 25% in Francia. Perfino in Spagna sono oltre il 20%. Secondo: a segnalare il drammatico scollamento tra mercato del lavoro e sistema scolastico ci sono 5,2 milioni di lavoratori nella fascia tra 15 e 64 anni, cioè uno su quattro, «che risultano sottoinquadriati» nel lavoro rispetto al loro livello d'istruzione. Tra i giovani, sono uno su tre. Insomma: il capitale umano è sia sottoutilizzato, basti pensare alla disoccupazione giovanile (il 20,2% nella fascia 18-29 anni nel 2011), sia male utilizzato, tanto che da un lato molti posti di lavoro vengono coperti dagli stranieri e dall'altro «centinaia di nostri giovani affollano le università del mondo anglosassone». **Chi studia non lavora.** «La questione giovani è un tema estremamente delicato», esordisce il rapporto del Cnel, perché qui la crisi economica ha colpito duramente, causando un forte aumento del tasso di disoccupazione in tutti i Paesi europei. In Italia però, «persiste una cultura - unica in Europa - che ancora separa nettamente il momento formativo da quello lavorativo. Solamente il 10% dei ragazzi coniuga il percorso di studi ad una qualche esperienza lavorativa» e ciò, ovviamente, «contribuisce a rendere la transizione scuola lavoro più lunga e difficile». **Troppo tempo per trovare un lavoro.** Nei Paesi che invece hanno «da sempre sostenuto un mix di istruzione e lavoro (si pensi ad esempio ai Paesi scandinavi oppure a Germania, Austria e Svizzera) si sono registrati livelli di disoccupazione giovanile più bassi e la transizione scuola-lavoro tende ad avere tempi più brevi». Mediamente in Italia per trovare il primo impiego ci si mette più di due anni, 25,5 mesi per la precisione. In Germania ne bastano 18. In Danimarca 14,6, nel Regno Unito 19,4. Solo in Spagna stanno peggio di noi, con un'attesa media di quasi tre anni (34,6 mesi). Stesso trend anche se si calcola il tempo medio prima di trovare un lavoro a tempo indeterminato. In Italia ci vogliono quasi quattro anni (44,8 mesi). In Danimarca solo 21,3 mesi, ma lì non c'è l'articolo 18 (ora attenuato dopo la riforma Fornero) e le aziende possono licenziare facilmente. In Germania per un lavoro stabile si attendono in media 33,8 mesi, nel Regno Unito tre anni. «I giovani che hanno appena completato gli studi - osservano i ricercatori - se restano per un periodo lungo in condizione di inattività, tendono a registrare un deterioramento del loro capitale umano». Inoltre, «la ricerca di un posto può portare alcuni ad accettare lavori per i quali sono richiesti requisiti inferiori rispetto al percorso scolastico seguito: è il fenomeno dell' over education». **Un lavoratore su quattro fuori posto.** Ora, è difficile in astratto sostenere che in Italia vi sia un problema di sovraistruzione, visto che nelle classifiche internazionali il nostro Paese si segnala per i bassi livelli di laureati e diplomati. Ma se si guarda a quelle che sono le richieste del nostro sistema produttivo, le cose cambiano. Sottolinea il rapporto Cnel che «per circa un quarto degli occupati tra i 15 e i 64 anni (5,2 milioni di persone) si registra, nel 2011, una mancata corrispondenza tra il titolo di studio conseguito e la professione esercitata». Un fenomeno che riguarda meno i lavoratori anziani e più quelli giovani, che sono più istruiti. «Il 35,2% degli occupati con meno di 35 anni è impiegato in lavori che richiedono una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta, mentre tale percentuale scende al 12,6% per gli occupati dai 55 anni in su». Il fenomeno assume inoltre «la maggiore intensità tra le giovani laureate, che in quasi metà dei casi risultano sottoinquadrate». E tra i diplomati: dei 5,2 milioni di occupati male utilizzati, quasi tre quarti possiedono il diploma e il resto la laurea. Infine, nel Mezzogiorno il rischio di sottoinquadramento è maggiore per chi ha un diploma rispetto al Nord industriale mentre per i laureati del Sud il pericolo non è solo quello di non trovare un lavoro adeguato, ma di non trovarlo affatto. In questo quadro non stupisce una certa ripresa dell'emigrazione, in particolare intellettuale, il cosiddetto brain drain. «Siamo sempre più un'economia che perde lavoratori qualificati ed attrae dall'estero lavoratori con qualifiche basse, esattamente il contrario di quanto stanno facendo i nostri maggiori concorrenti». **La fuga dei cervelli.** Il sistema delle piccole imprese, che domina l'economia italiana, «non riesce a creare sufficiente numero di posti di lavoro qualificati, per cui, da un lato ci si trova a importare manodopera non qualificata dall'estero mentre, dall'altro, si assiste da tempo a una fuga di cervelli». Tra il 1992 e il 2000 c'erano circa 100 mila italiani che sceglievano ogni anno di emigrare all'estero mentre nel decennio successivo «la media è di circa 200 mila, e i numeri reali sono sicuramente superiori perché molti non segnalano lo spostamento di residenza, almeno in una prima fase». Tanti hanno meno di 40 anni «e la maggior parte di loro sono laureati». A peggiorare la situazione c'è poi la «mancata corrispondenza tra le competenze richieste dal sistema imprenditoriale e gli indirizzi di studio seguiti da chi si presenta sul mercato del lavoro». Un «mismatch molto diffuso nel nostro Paese», di cui fanno le spese in particolare «i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, giuridico e psicologico», che aspettano anni prima di trovare un lavoro, cosa che per esempio non accade ai medici e agli ingegneri. **Il trampolino è rotto.** Chi trova lavoro, qualunque titolo di studio abbia in tasca, lo trova di norma a tempo determinato. È normale all'inizio. Quello che non è normale è non riuscire a passare a un lavoro stabile. L'analisi, dice il rapporto, «evidenzia come l'occupazione a termine abbia ridimensionato il suo ruolo di trampolino o comunque passaggio per entrare nell'occupazione permanente e abbia invece creato un segmento a sé stante di occupati». Se prima della crisi quasi il 29% degli occupati a termine diventava permanente l'anno successivo, «ora

questo vale per il 23% dei temporanei» mentre coloro che finiscono disoccupati sono saliti dal 16 al 19%. **I Neet.** Chiudono il cerchio i Neet (Not in employment, education or training), «i ragazzi che non hanno un'occupazione e al tempo stesso non sono a scuola o in formazione». Nella fascia di età fra 15 e 29 anni in Italia sono il 24% rispetto a una media europea del 15,6%. In Germania l'11%, in Francia e Regno Unito il 14,6%. Nel nostro Paese parliamo di oltre 2 milioni di giovani. Di questi il 36,4% hanno perso un lavoro o non lo trovano, ma il resto sono «inattivi» o «scoraggiati». Il fenomeno dei Neet è particolarmente preoccupante, conclude il Cnel, nella fascia tra i 25 e i 30 anni, cioè tra i «giovani-adulti». Qui quelli che non studiano e non lavorano sono in Italia il 28,8%. Capitale umano inerte.

Repubblica – 18.9.12

Dalla luce ai telefoni, il mercato fa flop. "Cambiare operatore ormai è una stangata" – Agnese Ananasso

Luce, gas, telefono e Internet. Scegli tu l'operatore che vuoi, come e quanto pagare. Come comprare un bel vestito. È l'ultima frontiera della concorrenza. Una dogana più che altro, dove c'è un dazio da pagare, che, in teoria, doveva essere eliminato dal decreto Bersani sulle liberalizzazioni del 2007, ma che sta ancora lì. Non sulla carta, ovvio, sarebbe illegale, ma di fatto sì. Secondo un'indagine del sito specializzato sostariffe.it ci vogliono dai 40 ai 50 euro per cambiare un operatore Adsl e dai 60 ai 78 euro per cessare definitivamente il servizio. Un costo che incide per il 10% sul risparmio che si avrebbe nel primo anno scegliendo il gestore più conveniente. Un peso importante se si considera che il 35% dei clienti migra proprio per risparmiare. Tanti sono ancora i casi, soprattutto nella telefonia fissa, in cui non viene rispettata l'offerta proposta e quando si decide di rescindere il contratto iniziano i guai, con conguagli inesistenti e spese ingiustificate. L'Agcom, garante delle Comunicazioni, conferma che le denunce per problemi nel passaggio di operatore sono in aumento (784 su 3.224, pari al 24%); l'altra motivazione principale riguarda problematiche legate al contratto in sé (1.046, pari al 32,4%). E non va meglio nel settore dell'energia. Continua il pellegrinaggio di agenti che bussano alle case di anziani sottoponendo contratti di fornitura con risparmi favolosi, carpendo la firma per il trattamento dei dati personali. Dopodiché l'anziano imbrogliato si vede recapitare una doppia bolletta. Ma c'è anche chi continua a trovare difficoltà nel cambio di operatore perché il precedente, di solito ex-monopolista, non rilascia l'ultima lettura. Succede di vedersi arrivare bollette stratosferiche a un anno dalla richiesta di trasferimento. Molti si rivolgono alle associazioni di consumatori, come Cittadinanzattiva, che ha da poco pubblicato la XII Relazione Pit (Progetto integrato di tutela) sulla base delle 8.600 segnalazioni pervenute, che evidenzia l'incremento delle pratiche commerciali illecite e aggressive. Maglia nera alle tlc (22% delle segnalazioni nel 2011, erano il 21% nel 2010), seguite dall'energia (17% nel 2011, nel 2010 erano il 16%). Nel primo campo i consumatori lamentano di non riuscire a disdire un contratto di telefonia fissa (25%) e a cambiare operatore (24%). Nel mobile la situazione non migliora, con il 18% delle segnalazioni, di cui il 23% sulla difficoltà di cambio operatore. Nei servizi energetici la bolletta è il primo problema (40-41%), il cambio operatore il secondo (17% nell'elettricità e 21% nel gas). "A cinque anni dalla completa apertura del mercato elettrico alla concorrenza, oltre 5,7 milioni di famiglie hanno cambiato venditore" dice Paolo Vigevaro, presidente e ad di Acquirente Unico, il garante della fornitura di energia elettrica a famiglie e piccole imprese. Nel settore del gas, invece, la strada è ancora lunga: "A fine 2011 solo il 13% delle famiglie era fornita di gas naturale a condizioni di mercato diverse da quelle di tutela". Intanto l'Autorità per l'energia elettrica e il gas (Aeeg) ha avviato l'implementazione del Sistema informativo integrato per facilitare il dialogo tra distributori e venditori e velocizzare le procedure di cambio gestore. È inoltre attivo il numero verde dello Sportello del consumatore (800.166.654) a cui segnalare disservizi e truffe. Le società scorrette saranno inserite in una "lista nera", da pubblicare sul sito dell'Aeeg. Da un'indagine avviata dal Garante sono infatti ancora troppe le cose che non vanno: in tre anni lo Sportello ha gestito quasi 1,4 milioni di chiamate, contribuendo a risolvere oltre 65mila reclami e a rimborsare circa 300mila euro al mese per importi non dovuti e indennizzi. E anche l'Antitrust è sul piede di guerra. Dal 2008 ha chiuso una decina di procedimenti sanzionatori per un totale di 1.760.000 euro (1.250.000 per la telefonia fissa e 510.000 per la telefonia mobile). "Casi di comportamenti scorretti nei confronti dei consumatori con difficoltà nello switch o con offerte per tenersi il cliente poi non mantenute" dicono dall'Authority. Per l'energia sono sei i casi con multe, per un totale di 2.605.000 euro. "Si tratta di attivazioni non richieste e impossibilità di tornare velocemente al fornitore precedente, comunicazione poco chiara che l'offerta era per il mercato libero e non per quello vincolato". Denunciare serve. Solo così si accelera la concorrenza.